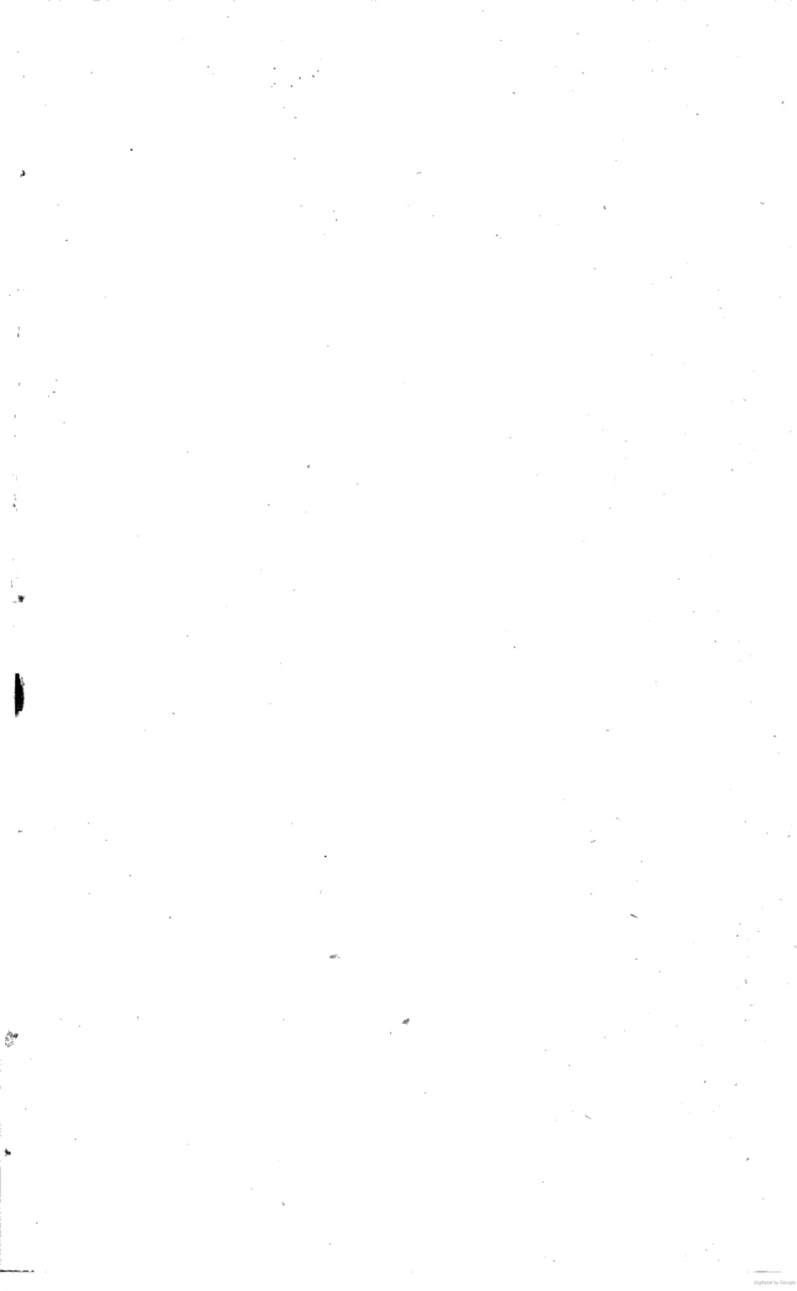
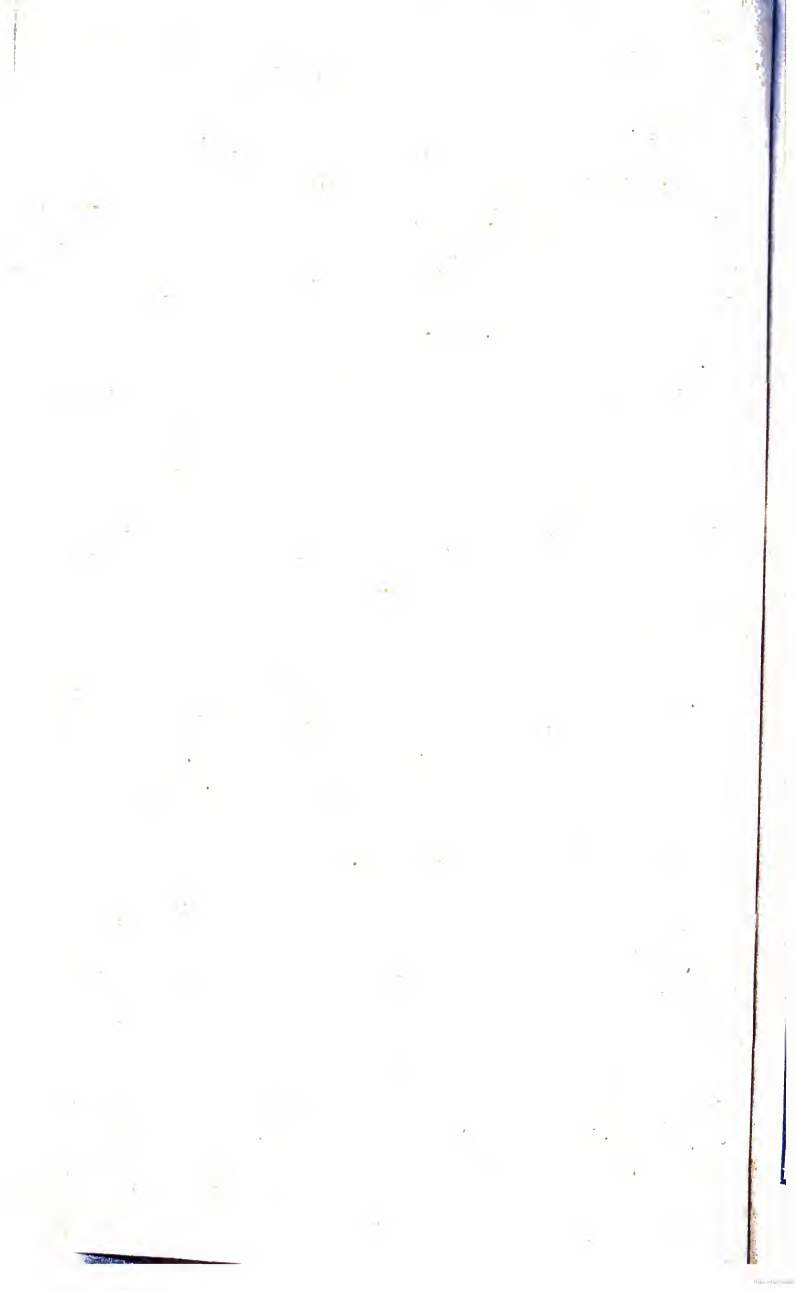
# OPERE
## VOLGARI
DI
GIOVANNI
## BOCCACCIO

# OPERE
# VOLGARI
DI
# *GIOVANNI BOCCACCIO*

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

*EDIZIONE PRIMA*

VOL. III.

FIRENZE

*PER IL MAGHERI*

MDCCCXXVII.

*DI*

# GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

Con Note

*TOM. III.*

Firenze

PER IL MAGHERI

1827.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

# SOPRA IL DECAMERON

DI

# GIOVANNI BOCCACCIO

## GIORNATA QUINTA

### PROEMIO

*Novella I. Cimone.*

*Novella II. Gostanza. Il consiglio dato da Martuccio al re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII. libro laddove ragiona dell' impresa che fe Cassano re de' Tartari contro il soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl' inimici.* Così dice il Sansovino parlando *de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone.*

*Novella III. Pietro.*

*Novella IV. Ricciardo Manardi. Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi?* dice Dante nel XIV. del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso

di Dante dice: *questo fu messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e messer Licio con sua prudenza gliene fe sposare, come distesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio.*

*Novella V. Guidotto da Cremona. Giason de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Novella favoloso. È però vero che Faenza, come dice qui il Boccaccio, fu presa da Federigo imperatore, e che oltre il MCLXX. (verso il qual tempo si crede o suppone seguito questo fatto) quella città era tornata in pace, come una iscrizione in data del MCLXXVII, esistente nella badia di Candeli di Firenze, chiaramente comprova.*

Tempore quo fuerat venetis pax reddita terris.

*Novella VI. Gian di Procida. Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell' isola di Procida, come scrive Giavanni Villani al lib. VI. delle sue istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.*

*Novella VII. Teodoro innamorato della Violante. La missione di questi tre ambasciatori del re d' Erminia, mandati a trattare col papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII., poichè in quei tempi vivea il re Guglielmo detto il buono. Di questo passaggio parla Giov. Villani* (lib. V. cap. III.), *soggiugnendo che vi diede oc-*

*casione Saladino soldano di Babilonia, il quale* avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i cristiani.

*Novella VIII. Nastagio. I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla storia d' Elinando monaco francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV. del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna.*

La Casa Traversara e gli Anastagi.

*Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVII. del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:*

Per la Pianeta in sul lito di Chiassi.

*Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:*

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

*Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Raven-*

*na, e il mirabile degli spiriti e de' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati.*

*Novella IX. Federigo. Cristofano Landino nel suo Commento sopra Dante al canto VIII. dell'Inferno afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.*

*Novella X. Pietro di Vinciolo. Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell' Asino d'oro di Lucio Apuleio, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.*

## GIORNATA SESTA

### PROEMIO.

*Novella I. Un cavalier dice a madonna Oretta.*

*Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del* 1332, *ove si legge:* Nobilis Domina Orietta figlia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia. *Da quel* Ruggerii seu Gerii *si vede anche Geri è abbreviatura di Ruggie-*

*ri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.*

*Novella II. Cisti fornaio. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo* qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII., che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.

*Quest' ambasciata seguì nel* 1300. *Dante era allor de' priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla repubblica da papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' guelfi, i secondi dei ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo commento sopra Dante, di questa ambasceria dice così:* sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florenziae, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod facerent pacem cum Domino Cursio de Donatis.

*Egli, cioè papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò* quinto elemento *allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell'eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.*

*Novella III. Monna Nonna. Il Manni, atte-*

*sa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di monna Nonna, pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l' angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa novella. Erano della figura del fiorino d' oro; e, dorati, d' oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di s. Giovanni, dell' anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d' arme e vicario del re Roberto. Il fiorino era moneta d' oro, e anco d' argento, ed avea nel dritto la figura di s. Giovanni Battista, chè è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l' impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s' usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d' Europa.*

*Novella IV. Chichibio cuoco. Per acquistar fede di verità a questa novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare :* Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere) ec., *mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.*

*Novella V. Messer Forese da Rabatta.*

*Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori:* Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa città; perchè, oltre a quello che ne scrisse m. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi. *La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio: Giuseppe Capodagli nella sua Udine illustrata, in data del* 1665, *dice di essa :* per le fazioni de' guelfi e ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni ec., si condusse finalmente nel contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.

*Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze.*

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, nec melius.

Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

*Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che tosto Giotto rispondesse:* l'une fo di giorno, l'altre di notte. *Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.*

Giotto, *dice il Boccaccio in questa quinta nov.,* ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse. intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. *Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.*

*Novella VI. Prova Michele Scalza.*

*Novella VII. Madonna Filippa. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare che tra la famiglia dei*

*Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.*

*Novella VIII. Fresco conforta la nepote.*

*Novella IX. Guido Cavalcanti. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:*

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

*Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo in Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di s. Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire:* troppo gran cosa per sì poca famiglia, *avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizi dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.*

*Le colonne di porfido di s. Giovanni, mentovate in questa novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così:* Furono queste donate da'Pisani a'Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor città, allora che nel 1117 gli eran iti all' ac-

quisto di Maiorica ec., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del profferito, che è l'istesso che dir porfido.

*Questa fede de' Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della* bontà dei cavalieri antichi, *reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.*

*Novella X. Frate Cipolla.*

*Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro se non veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.*

# GIORNATA SETTIMA

PROEMIO.

*Novella I. Gianni Lotteringhi. Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.*

*Novella II. Peronella. In Apuleio lib.* IX. *si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo crede l'originale di questo della Peronella.* Ioannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam foeminae nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitae legunt. *Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agsotiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Para-*

*dossi questa novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue:* Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva, all' arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell' amore ec., e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione boccaccesca una vera maestra della vita vostra.

*Novella III. Frate Rinaldo.*

*Novella IV. Tofano. Claudio Fauchet, da noi citato nella giornata III. nov. I. dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittor francese, e autore del Romanzo dei sette Savi.* (La quatrième Nouvelle, *parlando del Boccaccio,* de la septième journée, est de cet auteur, *intendendo d' Eberto,* pour le regard de la pierre jetée dedans le puits). *Anco monsignor Fontanini nella sua Eloquenza italiana crede così, soggiugnendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e* fossero le più licenziose. (*V. ciò che abbiamo detto nella Prefazione*).

*Novella V. Un Geloso. In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato:* Mensa philosophica optime custos valetudinis *si racconta cosa molto simile al contenuto di questa novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona milita-*

*re, e dice la donna nella sua confessione così:* juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc., *quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude:* ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.

*Novella VI. Madonna Isabella. Nell' Epistola XXII. del lib. II. d' Aristeneto si legge:* maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare coepit etc. *essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.*

*Novella VII. Lodovico. Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell' anno* 1378, *che vale a dire presso a* 30 *anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.*

*Novella VIII. Un diviene geloso. Di questa novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.*

*Novella IX. Lidia. Nè anche di questa novella abbiamo traccia veruna.*

*Novella X. Due Sanesi. L' unica cosa che s' abbia di storico in questa novella si è che in Siena*

*furono i Mini, e i Tura, famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.*

FINISCE

## LA QUARTA GIORNATA

# DEL DECAMERON,

*INCOMINCIA*

## LA QUINTA

*Nella quale sotto il reggimento di* FIAMMETTA *si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Era già l'oriente tutto bianco e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio (1) avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli (2) tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre e i tre Giovani fece chiamare; e con soave passo ai campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo

(1) *Emisfero.*
(2) † *Albuscelli*, il testo Mann. e il Salviati.

dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita (1) ed una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stormenti (2) e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l' ora (3) del dormire la Reina licenziò ciascheduno; dei quali alcuni a dormire andaron, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici (4) novelle. Il quale a ciò volentieri si dispose, e così disse:

(1) *Stampita*, canzone accompagnata col suono. Mart.

(2) † *Sturmenti*, il testo Mann. e il Salv. *Stormento* e *sturmento* sono voci ite in disuso. Oggidì *stromento* o *strumento*; ed anche *instrumento* o pure *istrumento*.

(3) † Vi si sottintende *che fosse*., infino a *che fosse* passata l' ora del dormire „. Potrebbe anche essere semplice trasposizione. *Infino l' ora passata*.

(4) † Chiama l' autore *felici* le novelle di questa giornata, perchè, quantunque contengano *fieri* o *sventurati accidenti*, hanno tuttavia lieto fine.

## NOVELLA I.

*Cimone (1) amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.*

Molte novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace (2), perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti,

(1) Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi vol. 1. parlando di questa novella dice: „ Fra le sue immortalate novelle, al cui paragone non possono venire le favole di Luciano, d'Apuleio, di Petrônio, e finalmente di niuno mitologista antico o moderno, niuna ve n'ha sopra Cimone Cipriano ec. „ e più sotto: „ Opera da fare stupire l'Arte amatoria d'Ovidio, e'l Convito amoroso di Platone „. Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell' apologia che Cimone fa al padre della sua zotica natura in gentilesca convertita, imitando il Boccaccio dice:

„ Non imparai baciar villano,
„ Ma premer so sol cittadine labbra „.

Il Beroaldo la tradusse in latino, e stampolla in Parigi l'anno 1499.

(2) *Me ne piace nell'animo*. Avverti il modo di dire, ma non per imitarlo.

senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiamo già letto) nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e, se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso; ma, perciocchè mai nè per fatica di maestro nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi (1) con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co'suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque

(1) † Anche qui è una di quelle ellissi che il Bocc., tuttochè scrittore sommamente copioso, usa alquanto frequentemente. A compimento del senso vi si dee sottintendere alcun verbo: per esempio „ anzi *era* con la voce grossa e deforme,, ec.

Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, percciocchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s' avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile; e a piè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei esser la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per

vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e come che l' indugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e, levato il capo e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa, ma, come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femmine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n' andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il

che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagione fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne. E in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortis-

simi legate e racchiuse, li quali tutti amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e, come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e, se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io t'avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda,

e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarii di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi s' apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella (1) alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d' alcuno (2), sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e, spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea: il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di preda nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandis-

(1) † Così leggono gli editori del 27 e que' del 73: e questa lezione non ha bisogno di spiegazione alcuna. Il testo Mannelli ha *quello alla proda del suo legno* ec.: e il cav. Salviati, a cui questa lezione parve miglior dell' altra, spiegò ne' suoi Avvertimenti della lingua (t. 1, l, 1, c. 8) *Egli* (cioè Cimone) *quel rampicone sopra la poppa dei Rodiani gittò, e quello stesso ancora dall' altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse*. Ma è egli così proprio della lingua *congiungere* alla proda d' una barca un *rampicone*, come *congiungervi* la *poppa* d' un' altra barca? A me non pare: e non so se il Boccaccio, parlando del rampicone, avesse detto *congiunse*, o piuttosto *attaccò*. Laonde io propendo più alla lezione del 27, la quale contiene, a mio avviso, un senso e più chiaro e più giusto e più naturale.

(2) † *Senza altro seguito d' alcuno aspettare*, il testo del 27.

sima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l' armi m' ha costretto amore ad acquistarla; e perciò intendo io d' esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, e andate con la grazia d' Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata (1) d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati,

(1) † *Meritato* le ediz. del 27 e del 73.

quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E'gli pareva (1) che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo e ogni persona dell' onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna (2) esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri (3) voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni

(1) † L'ediz. del 27 ha *E gli;* quella del 73 *Egli;* le due citate nel Vocab. *E'gli*. È da vedersi ciò che dice intorno a queste tre diverse lezioni il Salviati negli Avvertim. della lingua t. 1, l. 1, c. 8.

(2) *Tempestosa fortuna*. Si avverte che nel testo aveva il Mannelli scritto *fortunosa tempesta*, le quali parole furono dal medesimo espunte; surrogatavi la lezione che qui diamo.

(3) *Piaceri* per *volontà*, come ora qui, molto spesso usa il Bocc.

ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse (1) in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all' isola di Rodi afferrato, che, surgendo l' aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciocchè in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi (2) e alla villa menati. E di quin-

(1) *Perdurre*, *perducere*: condurre, guidare.

(2) † Così hanno tutti i testi da me veduti. Parmi che il caso retto *Cimone* resti qui senza verun appoggio. Sarebbesi mai da' primi copia-

di, venuto della città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato (1) de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta a riconfortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, e appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta (2) della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per

tori lasciata fuori la copulativa *e* che legasse *Cimone* con *tutti?* In tal caso apparterrebbe ancor ad esso il verbo *furon presi*. Io leggerei per tanto volentieri: „ e Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso „ consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, e insieme tutti con Efigenia „ furon presi „ ec.

(1) *Maestrato* il volgare di *magistrato* latino, cioè reggimento, governo ec.

(2) *Pentuta* disse quasi sempre il Bocc. come *compiuta*. Il Petr. disse sempre *pentito*, *compito* ec.

moglie una nobil giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra (1), la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere (2) con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto: ed insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve (3), dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir

(1) † *Una nobil giovane e bella della città, chiamata Cassandra*, le ediz. del 27 e del 73.

(2) † È degno d'essere notato questo modo della lingua *vedersi per dover fare* una cosa, cioè *essere a ordine, o in punto* di farla.

(3) † *In brieve* qui vale *alla fine;* lat. *tandem;* imperciocchè nel senso di *quanto prima* non potrebbe conciliarsi colle parole *dopo lunga diliberazione*, le quali vi seguitano.

Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co'suoi compagni in prigione avea, e imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare; Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a'termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione, voglion vedere se l' animo tuo si muta da quello ch' era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fù, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un me-

desimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de'nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina, e a me alla prima, delle due nostre donne: per che, se la tua, non vo'dir libertà (la qual credo che poco senza la tua donna curi) ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e, senza troppo rispitto (1) prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare impollomi, e vedra'ti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e (2) con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatto segretamente apparesta-

(1) *Rispitto*, riposo, agio, comodo, tempo da respirare.

(2) † Ancorachè in tutti i libri del Decamerone che ho esaminati leggasi a questo modo, io tengo quasi per fermo che il Boccaccio scrivesse „ tu co' tuoi compagni armato, *e io* con alquanti miei, ne' quali „ io mi fido assai, in sul far della sera entreremo„ ec., altramente io non so vedere come il solo pronome *tu* possa governare *entreremo*, nè in qual modo difender si possa una doppia discordanza e di numero e di persona. Ben mi maraviglio che gl' illustratori del Boccaccio sieno passati sopra questo luogo senza farne, che io mai sappia, alcun cenno.

re, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve (avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi) in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate (1) ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno (2). Ma Cimone e Li-

(1) *Assettate* per *poste a sedere* usa ancora altre volte il Bocc., e stimo io che la facesse dallo *assentado* spagnuolo, o più tosto la pigliasse da' Napoletani, che moltissime voci spagnuole alterando, riducono leggiadramente nella lingua loro.

(2) † *Ogni cosa* vale *il tutto:* ed il Boccaccio badando piuttosto alla significazione di questa voce, che al vocabolo stesso, ha dato e qui e in molti altri luoghi al suo addiettivo desinenza maschile.

simaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto (1), data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e riciseglièle ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; e alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor campagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

(1) † *Contasto* e *contastare* dissero molto più volentieri gli antichi, che *contrasto* e *contrastare*.

## NOVELLA II.

*Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.*

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà ri-

fiutare, con certi suoi amici e parenti (1) giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo (2) alle felicità sue. Ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire (3) cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e isfondolato il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre

(1) † La stampa del 27 ha *con certi suoi amici e parenti* armato un legnetto, *giurò* ecc. Ma i Deputati, non avendo trovato in nessuno de' migliori testi le parole *armato un legnetto*, e giudicando che ci fossero state aggiunte di fantasia, le rifiutarono. Molto giudiziosa e degna d'essere letta a me pare l'annotazione de' medesimi sopra questo luogo.

(2) *Modo* per *misura* è così della nostra come della latina favella molto spesso. Petr. „ Nè mai in tu' amor richiesi altro che modo „.

(3) *Transricchire*, Mart. elegante al maggior segno, ora si direbbe *straricchire*.

navi una navicella di pescatori, la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) di albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire,

e allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a sedere postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, e alquanto a cessare il desiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo

costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una buonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, ed ella è donna antica (1) e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più (2), e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà; e tu con lei stando, t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata,

(1) *Donna antica, d' avanzata età, vecchia.*
(2) † *Quanto io potrò il più,* la stampa del 27.

dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al re il rapportò incotanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano, e appresso far fare saettamento le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vo-

stro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da'vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare d' andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportoglie-

le. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra (1) di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l' abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a

(1) Avverti questo *a casa* per nella terra, o nella patria.

lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra (1) sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano (2), e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla (3) Gostanza si partì: e appresso con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lui insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

(1) *Intra*, *infra*, *tra* e *fra*, tutti sono della lingua senza differenza.

(2) *Confarsi* per *convenirsi*, e così *affarsi*, sono molto bei verbi nella lingua nostra.

(3) Il nostro testo e quello di G. e D. dicono *dalla*, ma certamente devono dir *della*, altrimenti non v'è giusto senso. A. e R. stamparono *della*. Rolli.

† Quelli che leggono *della* contra l'autorità di tutti i testi più accreditati (i quali hanno concordemente *dalla*) mostrano, se io non erro, di non intender bene questo luogo, il quale non è certamente un de' più facili del Boccaccio. Essi riferiscono *si partì* a Martuccio; e certo sembra che così richieda la costruzione regolar del periodo. Ma non è già Martuccio quegli che parte; è la gentildonna, la quale, lasciata la Gostanza con lo sposo, ritornasi a Susa: dal che si vede che *Martuccio* in questo periodo è posto a modo di ablativo assoluto, o, se si vuole, appartiene a un gerundio il qual vi s' intende. Il senso adunque, secondo che io penso, si è: „ *Avendo* Martuccio onorata la gentildonna „ e ringraziatala e donatile doni ed accomandatala a *Dio*, *essa*, non „ senza molte lagrime, dalla Gostanza si partì „. E notisi il senso bellissimo e pieno d'affetto che si contiene in questa lezione; perchè con dirsi particolarmente *dalla Gostanza*, mentre la gentildonna si partiva altresì da Martuccio, si fa sentir al lettore quanto doloroso le fosse il separarsi da sì cara giovane, la quale, trovata meritevole del suo amore, era stata da lei trattata come propria figliuola.

## NOVELLA III.

*Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.*

Niuno ne fu tra tutti che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le impose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena che il desiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti

seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E, se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna (1), là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze (2), perciocchè temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già es-

(1) *Alagna*, Anagni, castello posseduto dalla famiglia Colonna, allora in nemicizia con quella degli Orsini. In questo castello morì papa Bonifazio VIII. Mart.

(2) Questo *far nozze* per cogliere i frutti d' amore è detto con non minor vaghezza che onestà.

sendo loro assai vicini, la giovane gli vide: per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso, e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli que' panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato (1) di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia

(1) *Guato*, lo stesso che aguato.

che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, e talora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere (come che, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato (1)): per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la

(2) † Intendi *addormentarsi*.

selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando e ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l' amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d' amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna (1), e veggendoti bella e giovane,

(1) † *Alcuna* intendi *brigata*.

come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò (1). Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall'una della parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettem-

(1) *Rifinare, finare, rifinire:* lat. *desistere: desinere.*

mo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero (1). Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grandê strido, temêndo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronseuė il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, chè io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buon uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di qui si parte se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in su la mezza têrza vi giunsero. Era il castello d' uno degli

(1) *Manicassero*, mangiassero.

Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co'calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa il divorarono e andár via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E

poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro insino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E, se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore (1). La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: in che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia (2), e amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi. E a loro rivolta, disse:

(1) † *La letizia della giovane veggendolo non fu minore*, il testo del 27.

(2) *L'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia*. Parlandosi d'uomo e donna trovasi ne' nostri autori *l'uno e l'altro:* ma qui mi pare più strano. A. stampò *e l'altra* Rolli.

se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, e a me (1), facciasi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e, come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

## NOVELLA IV.

*Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.*

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me piace, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover

(1) † Cioè: *se questo è all' animo a voi, è all' animo anche a me*; che è quanto a dire: *se piace a voi, piace anche a me*.

dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciocchè sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro (1), chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d' un lor figliuolo. Il quale una volta e altro veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse:

(1) Bertinoro.

Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: per me non starà mai cosa che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove, se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andár via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovreste dire, a mio parere (1), e forse vi direste il vero; ma voi do-

(1) † Cioè *dovreste dire che così pare a voi*. Nella edizione del 1527 e in molte altre di quel tempo leggesi *dovreste dire a mio padre;* ma così fatta lezione rigettasi da' Deputati. Tutti i testi a mano *così i migliori come i mezzani*, dicono essi, hanno„ *a mio parere*„; *onde* (soggiungono) *questa lezione come vera e sicura, senza pensarci troppo, è stata da noi rimessa nel luogo suo*.

vreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur sofferire fatti come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantar l' usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: figliuola, confortati; io il dirò a tuo padre, e, come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritroso, disse: che rusignuolo è questo, a che (1) ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sap-

(1) *A che*: a qual fine.

† Non *a qual fine*, ma *al cui canto*. E certo, *che rusignuolo è questo a qual fine ella vuol dormire?* non ha buon senso, come *che rusignuolo è questo al cui canto ella vuol dormire?* Molti di questi modi abbreviati di favellare ha la lingua nostra. Dicesi *or si ristampa il Boccaccio; leggesi più volentieri l' Ariosto che il Tasso; Persio è oscuro; i vestiti di Paolo sono sfarzosi*, volendo significare che si ristampa *il Decameron* del Boccaccio; che si legge più volentieri *l' Orlando furioso* dell'Ariosto che *la Gerusalemme liberata* del Tasso, che *lo stile* di Persio è oscuro, che *nelle pitture* di Paolo i vestiti sono sfarzosi. Al medesimo modo in questo luogo del Boccaccio si tace *canto*, perchè già chiarissimamente vi s' intende.

piendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo (1); e oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: via, faccialevisi (2) un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo, come d' ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse (3), pervenne in su

(1) † Cioè: non ha trovato riposo in tutta notte del gran caldo ch'ella ebbe. *Non trovar luogo di caldo* vale lo stesso che *morirsi di caldo*. Quanto ricca di maniere, e tutte belle e buone, è la nostra lingua!

(2) *Faccialevisi* è una delle parole che allega il Bembo, che si reggono cinque sillabe sotto un accento. Ma per certo oggi noi le fuggiremo: e si dirà *le si faccia quivi*, *le vi si faccia*, o cosa tale, che più acconciamente si proferisca.

(3) † *Salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro appiccandosi*

'l verone: dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. Ed essendo le notti piccole e il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. E andato oltre pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata: e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'usci, e andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo: su tosto, donna, lievati, e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: tu il vedrai, se tu vien' tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia,

*a certe morse d'un altro muro, con gran fatica* ecc. In queste parole, e nella loro disposizione, e nella lentezza con cui l'autor progredisce, non senti tu propriamente lo stento e la pena che dura costui nel condursi a quel verone?

potè manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania; ma messer Lizio le disse: donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto; chè in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio (1) da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata e aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto ed hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor dal corpo strappato; e levatosi a sedere in su'l letto disse: signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco sì come disleale e malvagio uomo aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace (2): ben vi priego io, se es-

(1) † *A buon concio;* senza danno e di buon accordo con esso meco.
(2) † *Quello che vi piace;* l' ediz. del 27, quella del 73 e le due citate nel Vocabolario.

ser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, ed a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; e in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l' usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d' altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciocchè d' una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d' altra la paura del morire e il disiderio dello scampare, e oltre a questo l' ardente amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sè essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai; chè forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne cammina-

rono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

## NOVELLA V.

*Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.*

Aveva ciascuna Donna, la novella dell' usignuolo (1) ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate (2),

(1) *Usignuolo* disse sempre il Bocc: *Rosignolo* sempre il Petr.

† Non sempre *usignuolo* scrisse il Boccaccio, se si dee aver fede al testo Mannelli. Ciò si è veduto nella precedente novella.

(1) *Diliticate*. I Deputati lo vogliono equivalente a *solleticate*; la Crusca spiega *dilettate*.

† In alcuni esemplari della edizione del 27 è *dilettate* e in altri *dileticate*. „ Bisognò, dicono i Deputati, che chi avea cura della stam-

che niuna meritamente di te (1) si dee rammaricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le impose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto Da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventude quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente, di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così, come era bella, era

„ pa o non s'avvedesse dell'error dello stampatore prima che una parte „ ne fosse già stampata, o che, poi che n'era tirata parte, offeso dalla „ novità della voce, la ritornasse alla lezione primiera. Certo è che nell'esemplare che n'ebbe lo stampatore la voce *diletícate* vi si vede ancora chiara e piana„. Assicuran essi che *dilíticate* hanno i migliori testi.

(1) † *Più di te* leggono gli editori del 27.

costumata e onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l'un Giannole di Severino e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disiderio ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, perciocchè, volendole (1) io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo, se 'l ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; e oltre a

(1) † *Volendone*, la stampa del 27.

questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose (1) con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che, quando vedesse un segno ch' ella farebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta (2) andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorto (3)? che

(1) *Comporre* per ordinare, o mettere ordine, o prendere appuntamento, avvertilo.

(1) *A dovere entrare in tenuta*, andò a dovere entrare al possesso. Mart.

✝ *Entrare in tenuta* è detto qui scherzosamente, ed ha perciò molto maggior vaghezza che non avrebbe *entrare in possesso*.

(2) *Signorto e signorso* per signor tuo e signor suo disser gli antichi Toscani, come *fratelmo*, *matrema* usano ancor oggi. In quel di Roma dicono ancora *frutito*, *patrito* ed altri.

aspetti tu oramai qui, poi hai cenato (1)? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni (2) andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così: che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mat-

(1) A. *poi c'hai cenato.* G. *poi che hai cenato.*
(2) † *Con due de' compagni* il testo del 27.

tina venuta, i parenti dell' una parte e dell'altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a'presi giovani ne poteva seguire; volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui (1) e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso sè medesimi e i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de'suoi dì assai cose vedute avea ed era di buon sentimento, rispose brievemente: signori, se io fossi a casa mia (2), come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei, se non quanto vi piacesse; e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi avete offeso, perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l' ebbi non sapessimo (3) mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti nomini udendo costei

(1) Il verbo *essere* nei preteriti e nei futuri usa spesso e leggiadramente la lingua nostra per *andare*, come qui ed in molti altri luoghi.

(2) *A casa mia* per *nella patria mia*. Rolli.

† Si ricordi il lettore, che questo Giacomino era di Pavia; e però, quantunque egli fosse dimorato alcun tempo a Faenza, prima delle guerre e de' disastri quivi accaduti, e vi fosse tornato dipoi, vi si considerava tuttavia come forestiero.

(3) *Sapessimo*, imperfetto del soggiuntivo, e reggesi dal *come che*, cioè *quantunque*, che ha davanti. Ma non si dirà giammai *sapessimo*, *amassimo, andassimo*, come il natio e comune Veneziano o Lombardo, per *sapemmo*, *amammo* e gli altri.

essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidottto da Cremona fu mio compagno e amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m' è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare' 'l volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n' avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s' accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciocch' io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa; perciocch' io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e

perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza (1), che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non istando (2) a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, come che ella si contendesse (3), e volto a Giacomin disse: fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu

(1) *Nascenza* per enfiato, come fignolo, ciccione e simili.

(2) *Non stando*, cioè non si confidando, non credendo. Così si dice *stanne e stattene a me*, cioè fidati di me, o credilo a me.

† *Non stando*, Mann. e Deput.; *non istando* le due ediz. citate nel Vocabolario.

(3) † *Si contendesse*; vi si opponesse, vi facesse resistenza.

quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato (1) e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: e intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece far pace, e a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

(1) † *E vedendo l' uomo attempato.* Leggono gli editori del 27 e que' del 73.

## NOVELLA VI.

*Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e divien marito di lei.*

Finita la novella di Neifile assai alle Donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d' amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l' altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome, la quale un giovanetto che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua ed ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, av-

venne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare, e portarla via; e alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, e andár via. E in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuta, così fecero. Il re veggendola bella, l'ebbe cara; ma, perciocchè cagionevole (1) era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor (2) gravava era che essi non potevan sapere chi fosse-

(1) *Cagionevole*, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo, o di disagio, è cagione di male. Qui vale per *alquanto indisposto*, *ammalaticcio*.

(2) † Qui non è verun nome espresso a cui si riferisca questo pronome *lor*; ma essendovisi nominata *Ischia*, il lettore v' intende *que' del-*

ro stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur (1) da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente della Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi (2), nel giardin se n'entrò; e in quello trovata una

*la detta isola*. È anche questa del numero di quelle locuzioni figurate che non di raro trovansi nel Boccaccio.

(1) Considera questi due *ma pur*, quanto sien diversi di significazione tra loro.

(2) † Il *picchio* è un uccello che si pasce delle formiche le quali trova su per lo fusto e per li rami degli alberi. Vi si aggrappa e s'attiene

antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l' appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso (1) di piacergli in ogni suo desiderio; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse: sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Ganni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che, la prima volta che 'l vi tornasse, via la menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s' addormentarono. Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d' andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori che-

con l' ugne anche pel disotto de' medesimi, dandovi di becco sì forte, per farle uscir fuori, che sembra che picchii; e forse da questo picchiar ch' ei fa gli è venuto il nome di *picchio*. Il Menagio nelle Origini della lingua italiana il deriva dal latino *picus* con questa progressione: *picus*, *piculus*, *piclus*, *piclo*, *pichio*, e indi in italiano *picchio*.

(1) *Prendere* per risolvere, determinare.

tamente se n' andò alla Cuba . E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n' entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi e abbracciati vide dormire . Di che egli di subito si turbò fieramente, e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccise (1). Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno, che seco aveva, disse: che ti par di questa rea femmina in cui io già la mia speranza aveva posta? E appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d' ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d' oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti così ignudi come erano fosser presi e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in su la piazza legati ad un palo colle reni l' uno all' altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti, e appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due

(1) † *Uccidesse*, la stampa del 27.

giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del re menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato (1), per dovergli ardere all' ora comandata dal re (2). Quivi subitamente tutti i Palermitani e uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse e il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re, per vedergli se n' andò verso il luogo dove eran legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l' ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'ammira-

(1) † *Apparecchiata*, il testo Mannelli.

(2) Pare che da questo fatto Torquato Tasso prendesse il suo episodio di Sofronia e d' Olindo, e particolarmente il desiderio di lui di *volger seno a seno* ec.

glio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: amore, e l'ira del re. Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere; e avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostamente, morire: voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare al re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e, come i falli meritan punizione, così i beneficii meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il re rispose di no. Disse allora Ruggieri: e io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto discretamente (1) tu ti lasci

(1) † Il senso richiederebbe che si dicesse *indiscretamente*; ma sarebbesi egli mai potuto tenere così fatto linguaggio ad un re? Che fa dun-

agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida fratel carnal di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò (1), che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa gran-

que il Boccaccio? adopera una voce, la quale contiene di per sè un senso opposto a ciò ch'ei vuol dire; ma le unisce un avverbio di significazione ambigua ed incerta, il cui valore resta determinato dal soggetto del qual si ragiona; e con quest' artifizio egli ottiene il medesimo intento. In virtù della cosa di cui si parla, *quanto discretamente* qui vale *con poca discrezione;* ond' è ch' eziandio con tali parole si viene a dar carico al re, ma in un modo più gentile e con più di circospezione, dell' essersi egli lasciato trasportare indiscretamente agl' impeti dell' ira.

(1) † *Comandò*. Oggi sarebbe affettazione usar *mandare* per *comandare*.

dissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

## NOVELLA VII.

*Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.*

Le Donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo incarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime Donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l' Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella ma-

niera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio (1) fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore (2), molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma amore questa fatica le tolse: percciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s' avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi (3) di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa (4) paura che gl' impediva. Aveva mes-

(1) † *Turchio* dissero talora gli antichi, ma rare volte. Trovasene un esempio anche nelle Istorie pistolesi.

(2) Maestro di casa.

(3) *Attentare*, neut. pass., benchè si usi talora senza le particelle *mi*, *ti* ecc. espresse; *arrischiarsi*, *pigliar ardire e animo*.

(4) † Quantunque sieno stati sovente questi due vocaboli *paura* e *timore* adoperati l' uno invece dell' altro anche da buoni scrittori, non è tuttavia da dirsi che ambidue significhino la medesima cosa. *Paura* è turbamento cagionato dalla minaccia di un grande e imminente disastro,

ser Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuo-

e questo turbamento è accompagnato da rallentamento nel corso del sangue, da pallidezza nel volto, da tremore nelle membra; è cosa repentina e passeggiera, comechè ne possa lasciare impressioni durevoli: in essa ha sì poca parte la riflessione, che anzi, dove questa possa aver luogo, ci aiuta o a preservarcene o a cacciarla da noi. *Timore* è apprensione o della perdita di alcun bene o dell' incontro di alcun male, di qualunque genere sia, o vicino o lontano; non è accompagnato da grave alterazione in noi, può durar lungamente, e nasce per lo più dalla riflessione. La paura ha, per dir così, la sua sede nel cuore, e diffondesi per le membra: il timore ha la sede sua nella mente, ed arrestasi nel pensiero. Dalla diversità di questi caratteri si vede chiaramente che sono cose diverse *paura* e *timore*. I nostri due amanti vorrebbon pure manifestarsi le loro fiamme: ma che? allora quando si dispongono a ciò s' immaginano d' incorrere, se il fanno, nella indignazione l' uno dell' altro; la sciagura è imminente, e somma per essi, e ne impallidiscono e tremano solo al pensarvi. Or questa è paura. Ma questa paura è di un genere particolare; la riflessione è quella che la fa nascere; e la riflessione la mantiene e la rende in essi durevole. Partecipa dunque per questo conto della natura del timore; e perciò il Boccaccio le dà molto giudiziosamente l' epiteto di *timorosa*.

† Egli è vero che gli assoluti sinonimi son ben rari in tutte le lingue: e tra due voci, che pare che indichino la stessa cosa, è sempre un' alcuna differenza impercettibile ai men veggenti. Leibnizio diceva che tra le cose esistenti due non ve ne sono perfettamente simili; e sì fatto leibniziano principio è presso che applicabile alle voci, che sono i segni arbitrarii delle cose. Ma io dubito che il Boccaccio nella sua abbondante facondia non sia andato sempre dietro a sì sottil metafisica. Nell' edizione del Laberinto fatta a Napoli con l' altre opere nel 1723. Vol. 3. p. 10. si legge: *E di tanto potere fu questa nuova paura, ch' io non so pensare qual cosa fosse quella, che sì forte facesse il mio sonno, ch' egli allora non si rompesse: e per questa tema senza alcuna cosa rispondere, o dire, stare mi parve ec.* ove si vede che *questa tema* è precisamente la *nuova paura* mentovata di sopra. Nel Commento sopra Dante, Oper. Nap. Vol. 5. p. 172. esponendo un verso del divino Poeta dice: *Quella pietà*, cioè compassione, *che tu per tema*, cioè per paura, *senti*, cioè estimi ec. E fra tema e timore non apparisce altra differenza se non che il primo vocabolo è più volontieri adoperato nel verso che nella prosa. Il Varchi Lezioni pag. 276. sopra un Sonetto del Bembo: *mise nei tre versi primi tutte le quattro per-*

la è con altre femmine e donne (1) era usata sovente d' andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, e avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subita-

*turbazioni, delle quali abbiamo parlato, ponendo Tema per timore.* Ho poi osservato che il Boccaccio unisce non di rado alla paura il tremore, sì come effetto di essa. Nella Fiammetta Vol. 3. p. 110. dell' Opere Ediz. Nap. *I paurosi spiriti, non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare ec.* Nelle Rime pubblicate in Livorno 1802. Son. 20.

*Ma un tremor da non so che paura Nato lo scaccia ec.* Nel Filoc. Opere Ediz. Nap. V. 2. 144. *tutta di paura tremava.* Ciò hammi fatto immaginare che in questo luogo legger si debba *tremorosa* invece di *temorosa*. È il vero che il testo ottimo, e i tre codici magliabechiani leggono *temorosa*, e depongono contro la mia opinione. Ma non sarebbe questa la prima volta che avessimo dovuto abbandonare l'autorità del Mannelli e d' altri testi per rabberciare alcun luogo nel Decamerone palesemente difettoso. Mi sovviene che nella Novella antecedente è bisognato aggiugnere un *dove* affinchè il sentimento andasse di buone gambe. Il Sig. Colombo appone quivi la seguente nota: *Nel testo Mannelli manca la voce* dove, *senza la quale (dice il Salviati) non veggiamo come non resti il luogo imperfetto.* Nella G. 4. N. 9. il medesimo Sig. Colombo ha giudicato che si dovesse leggere *s' amavano* in luogo di *s' armavano* contro all' autorità dei Testi a penna, e ne ha tolto la lettera *r:* io qui l' aggiungo. In questa stessa Novella settima pag. 150. fanno i critici grande strepito su questo passo: *Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre di lei il padre teneva in parole) aveva un figliuol maschio partorito ec.* Non sarebb' egli possibile che i copiatori avessero lasciato nella penna un *si*, e andasse letto *si teneva*, o *tenevasi?* e in questo secondo caso poteva essere stato scritto *tenevasin parole*, onde tutta l' omissione si ridurrebbe alla lettera *s*. Ciò supposto, io spiego questo luogo così: la quale, mentre il padre tenevasi in parole di lei, (cioè si tratteneva parlando di lei) aveva un figliuol maschio partorito. Altrove dal Boccaccio usato fu questo modo di dire, *tenere in parole*. G. 5. N. 10. *Et acciocchè io non ti tenga più in parole ec.* FIACCHI.

(1) Da questo solo *femmine* e *donne* che qui dice il Bocc. chiariscasi ognuno come i buoni scrittori fanno differenza fra *donna* e *femmina*,

mente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo: ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e constrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. E acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima (1), che essi l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segreta-

(1) *Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem subeunt*. M.
La descrizione di questa tempesta e i suoi effetti hanno molta analogia con quegli accidenti di Didone e d'Enea forzati dal temporale a ripararsi dentro la spelonca. Mart.

mente l'un dell' altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; e all' entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò (1), il che molto fu e all' uno e all' altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza (2) scoprirrà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d' osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giova-

(1) *Ingravidare* usa il Bocc. assoluto per *ingravidarsi*, e transitivo per *ingravidare* altrui, come nella novella di Ferondo.

(2) Gravidanza.

nè, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo (che quasi mai usato non era) dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s' ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre (1) di lei il padre te-

(1) † Il Salviati, che trova scritto così ne' testi migliori, intende che la figliuola sia quella che tiene il padre in parole di sè medesima; e dello stesso avviso è il cav. Vannetti. E veramente, standosi a ciò che v'è scritto, non pare che si possa interpretare altramente. Ma è egli mai verisimile (come osserva anche il can. Dionisi) che una timida giovanetta, spaventata dal furibondo padre che le sta sopra col ferro ignudo, e tra le angoscie del parto, il venga tenendo in parole? Quanto è più naturale attribuir ciò alla madre, la quale s'era ingegnata d' acchetarlo anche prima! A me sembra pertanto di gran lunga miglior la lezione di quel libro a mano, che il Salviati denomina il terzo, in cui ha:„ egli,

neva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma, poichè quello che l'ira gli apparecchiava (1) detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, e ad uno messer Currado, che per lo re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare: e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo (al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita) mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, e un coltello ignudo con esso, e disse: va'con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi

„ salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, „ la quale, mentre *la madre* di lei il padre teneva in parole, aveva un „ figliuol maschio partorito „: e questa lezione fu adottata eziandio dagli editori del XXVII. Ad ogni modo io ho seguitata, benchè a mal mio grado, l'altra lezione, mosso dall' esempio de' Deputati e del cav. Salviati, i quali credettero bene di attenersi anche qui a' più autorevoli testi.

(1) Avverti questo *apparecchiava* per *dettava* o *proponeva*.

dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola e il nepote, il famigliare più a male, che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò (sì come a coloro che la brigata guidavano piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d' Erminia erano, li quali dal re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col papa di grandissime cose per un passaggio (1) che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori (2), che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l' età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere

(1) † *Passaggio* chiamavansi le spedizioni fatte pel conquisto di terra santa; ed erano dette così dal passarne oltremare.

(2) Questi modi di parlar dubbio usa spesso il Bocc., ma son da fuggire; perciocchè qui non si può intendere per virtù delle parole se Pietro riguardasse l' ambasciadore, o egli Pietro.

di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare. Per che, come gli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono sì che Pietro rispose: io fui d' Erminia, figliuolo d' uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d' un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacessse d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l' aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n' andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi

alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò (1), e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e, dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d' avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno

(1) † *E subitamente per messere Amerigo mandò,* la stampa del 27.

gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femmina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d' essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo (la cui tornata da Roma s' aspettò) venuta, quella reverenza gli fece che a padre (1). Ed egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace dei due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

(1) *Che a padre*. Vi si sottintende *si conveniva*.

## NOVELLA VIII.

*Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.*

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi (1) è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciocchè io vi dimostri e materia vi dea (2) del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane

(1) † Così sta ne' migliori testi, dall'ottimo in fuori, in cui leggesi *in voi*. Il Salviati confessa che il senso dell'altra lezione *appar più diritto e più ordinato;* e ad ogni modo, troppo tenacemente attaccato all'ottimo testo, ha voluto seguitarlo anche qui; della qual cosa dal Dionisi gli vien dato carico. Nella ristampa per altro del 1587 si legge *in noi*. Le impressioni del 27 e del 73 non hanno nè *in noi* ne *in voi*, ma semplicemente *così ancora è dalla divina giustizia* ecc.; e tuttavia v'è buon senso, perciocchè essendosi detto prima *come in noi la pietà* ecc. qui, ancorachè quell'*in noi* non sia espresso, s'intende.

(2) *Dia*, il testo del 27.

chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima (1) rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto (2), gli venne in desiderio d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciocchè pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere

(1) *Senza stima*, oltre ogni credere.

(2) † Questa particella *dopo* seguita dall' infinito del verbo merita osservazione, e credo che pochi altri esempi di buon autore se ne trovino. Ma io ho qualche dubbio che così non abbia forse scritto il Boccaccio; perciocchè non sono tutti i buoni testi d' accordo in questo luogo. La stampa del XXVII ha *dopo molto l'essersi doluto;* e secondo questa lezione quell' *essersi doluto*, perchè vi precede l'articolo, sta in forza di nome, come *i baciari* e *gli abbracciari* nel principio o sia introduzione della quarta giornata; e quindi può essere in certa guisa considerato come quarto caso della preposizione dopo.

parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciocchè così faccendo scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea (1), e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel don-

(1) † L'edizione del 27 ha: „e quivi fatti venir padiglioni e trabac„che, disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che *quivi* star si vo„lea„. I Deputati, che non trovarono questo secondo *quivi* in nessun altro testo, congetturando che vi fosse stato aggiunto da chi non intese bene questo luogo, giudicarono, e con ragione, che non dovesse starci. E credendo che l'altro *quivi* appartenesse al membretto *fatti venir padiglioni e trabacche*, mostrarono che quel verbo *star* ne poteva far senza, spiegando che Nastagio volea *restarsi libero e quieto* (chè anche in questo senso pigliasi il verbo *stare*); e che perciò que' che l'aveano accompagnato a Ravenna se ne tornassero. Ma il cav. Salviati giudiziosamente osservò che le parole *fatti venire* ecc. vi sono a maniera di parentesi; e che l'avverbio *quivi*, comechè vi sia posto innanzi, non s'appicca ad esse, ma risponde a *star vi volea*.

na, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè (1) sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta (2). Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da'pruni, piagnendo e gridando forte mercè; e oltre a questo le vide a'fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano là mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque desiderio di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ri-

(1) *Piede innanzi piè*, cioè, come più volgarmente diciamo, *passo passo*, o un *passo dopo l'altro;* chè quantunque così quei che corrono, come quei che vanno adagio, tutti mettano *piede innanzi piè*, nondimeno si suol dire solo di quei che vanno molto lenti, come gl'infermi o chi va in pensiero o cosa tale. Là ove per contrario, di chi va in fretta diciamo, *un passo non aspetta l'altro*.

(2) *Pigneta*, pineta.

corse a prendere un ramo d' albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t' impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d' una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno (1). Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei

(1) † Se fosse vero che il Boccaccio, come vogliono alcuni, scrivesse *ninferno* in vece *d' inferno* per ischerzo, non avrebbe adoperata qui questa voce, perciocchè nella narrazione di cosa compassionevole e atroce, siccome è la presente, non può lo scherzo aver luogo.

di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giustizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, e i cani e io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: e il cava-

liere, messo mano ad un coltello, quello (1) aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: e il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; e io son presto di farlo, dove voi una grazia

(1) † „*Quello* (dice il Salviati) ha riguardo alla parola *petto*, posta „ nella clausola precedente„. Un di que' testi ch' egli adoperò nel ricorreggere il Decameron ha *quella;* ma questa lezione fu da lui rigettata, perch' egli ebbe sospetto che il copista, a cui la parola *petto* ora paruta troppo lontana, *rassettasse* questo pronome *al dosso* (com' egli s' esprime) della parola *giovane*, la quale è più vicina. Io non sono di questo avviso. *Aperse la giovane nelle reni* è certamente locuzione assai propria e naturale; laddove *aperse il petto nelle reni* sarebbe, secondo che pare a me, linguaggio molto forzato ed improprio. Difficilmente mi persuaderò che il Boccaccio abbia usata sì strana forma di favellare; e crederò molto più volentieri che sia venuto fatto inavvertitamente un *o* per un *a* a chi scrisse da prima, e che dipoi questo errore di penna si sia ricopiato, e fatto passare eziandio nelle stampe, senza considerare più avanti. Anche di sopra, narrando il cavaliere a Nastagio il gastigo dato a costei, avea detto, non già che le apriva il *petto* per ischiena, ma che apriva *lei* per ischiena.

m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinare meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani, nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere; e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia. E faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte

così miseramente piagnevano come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varii ragionamenti: ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano (1), ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (2) (il quale quella medesima sera prestato le fu), che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciocch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica

(1) *Toccare* col terzo caso per *appartenere* è molto proprio della lingua nostra.

(2) *Prima tempo non si vide*, cioè tosto che potè, come prima vi ebbe il comodo.

seguénte Nastagio sposatala e fatte le suė nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furon che prima state non erano.

## NOVELLA IX.

*Federigo degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco.*

Era già di parlare ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v' era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; ed io, carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò (1) solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d' esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni (2), senza lasciar (3) sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

(1) Avverti la congiunzione *acciocchè* divisa, che molto di rado si troverà scritta.

(2) † Notisi questo modo *donare guiderdoni*.

(3) † *Lasciarne*, il testo del 27.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d' eterna fama, essendo già d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l' altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi (1), in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel (2) di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna, chiamata monna Giovanna, s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciocchè egli l' amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva (3). Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendi-

(1) Giovanni Villani dice questa famiglia andata da Fiesole ad abitare in Firenze verso il 1000.

(2) *Donzello*. Giovane nobile, e quegli particolarmente che appresso gli antichi era ellevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più donzello.

(3) + *E donava il suo, e senza alcun ritegno spendeva*, la stampa del 27.

te del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo (1). Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo, è a dilettarsi d' uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei

(1) L' Aldrovandi nella sua *Ornithologia* parlando dei falconi dice *accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint*. Il Firenzuola parlando particolarmente dei falconi dice *esser l' insegna stessa della nobiltà ed antica cavalleria*. Mart.

che più non avea, e lui amava quanto più si poteva; tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire (1). La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura (2) aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che (3) esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza; chè io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun

(1) *Guerire*, guarire.

(2) *Guatatura*, guardatura, occhiata.

(3) *Che che esser ne dovesse*, cioè come più pianamente diciamo, *ed avvenissene pur ciò che si volesse*, così si usa quasi sempre dal Bocc., ed è modo tutto latino.

miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, percioechè non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema (1), non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse

(1) *Strema* per somma, grandissima.

fuor d' ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: e oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua e or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda e il desiderio grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidone e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva (1), mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorato, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Fe-

(1) *Servire* usa la lingua nostra col terzo caso e col quarto. Qui si convien dire che *te* sia quarto, o che s' intenda *le* cioè *a lei*, intendendo la padrona sola. Perciocchè le terzo caso del numero maggiore, cioè *a loro*, o *a quelle* non dirà mai chi sa la lingua, ma *loro* o *a loro* sempre.

derigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu non abbia, io che n'ho uno non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, ed è ragione; perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia (1) piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenzia di lei a pia-

(1) *Debbia*, debba.

gnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello (1) che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udì', che voi la vostra mercè meco desinar volavate (2), avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere (3), il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non

(1) *A rispetto di quello*, e *rispetto a quello*, usa la lingua scambievolmente.

(2) *Volevate*.

(3) *Tagliere* è una specie di piatto di legno su cui la povera gente anco al dì d'oggi porta in tavola le vivande.

me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare (1), molto seco medesimo (2) commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse (3), tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fra-

(1) *Rituzzare*, il testo Mannelli e l'ediz. di Milano.

(2) † *Seco medesima*, le edizioni del 27 e del 73.

(3) *Entrata in forse*, così *stare in forse*, molto vagamente si dice. *Inforsare* per *mettere in forse* usò il Petr. anco molto leggiadro verbo da ciò fatto.

† La stampa del 27 ha: *della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell'onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa* ecc. Parve forse a qualche copista che quell'andarsene senza ringraziar Federigo, che tanto cortesemente accolta e trattata l'avea, fosse atto della donna poco gentile, e perciò vi fece quella giunta del suo; come se lo scrittor fosse in obbligo di raccontare minutamente ogni picciola circostanza, e non avesse a lasciar alla imaginazione del lettore ciò che questi non può a meno di supporvi.

telli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei (1); ma, se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo (2). Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio (3) fatto, terminò gli anni suoi.

(1) *Mi starei* come sono, cioè resterei vedova. Mart.
A. e G. *senza rimaritarmi mi starei*.

(2) Questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale, richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler più tosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l'uomo*. Mart.

(3) *Massaio*, economo.

## NOVELLA X.

*Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Ercolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce l' inganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza* (1).

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono (2). E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno che onesta, peroc-

(1) *Tristezza* si piglia per *scelleratezza*, *ribalderia* quasi sempre; *tristizia* ora per *ribalderia* ed ora per *dolore* e *dispiacere*, al modo latino.

(2) Appartengono.

chè diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro da Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Chè la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce (1) parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto (2), e io m' ingegnerò di portare altrui in

(1) † Quando l' addiettivo precede il suo sustantivo gli si prepone alcuna volta questa particola *di* per un certo vezzo, e fors' anche per una certa maggior forza. La ediz. del XXVII e quella, del LXXVIII hanno *disconce*.

(2) *Andare in zoccoli per l' asciutto*; usare contro a natura,

nave per lo piovoso (1). Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che (2) sono e deono essere vaghi gli uomini; e, se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli, che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'i avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello (3) che (4) egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d' una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d' altro che

(1) *Portare in nave per lo piovoso;* proverbio, indicante il contrario del precedente.

(2) † Questo *che* è posto per *di che*, cioè *di che sono vaghi*. Ne avremo un altro esempio in questa stessa novella.

(3) *Quello* hanno qui tutti i testi, ma io *quelli* più volentier leggerei, e chi ben considera così ha da dire, che non di *quello* di che il marito si dilettava, ma di *quelli* cioè de' giovani, e ciò intende di dire.

(4) † Cioè *di che* egli si diletta.

della vita de' santi Padri ragionava o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e, quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e, quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; chè, ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa (1)), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, chè non troverrei chi mi desse fuoco a cencio (2), Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani: ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: e

(1) *Milensa*, sciocca, scimunita, balorda.

(2) Scipione Ammirato il vecchio ne' suoi proverbi: *nel cantado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall' altra, si va a prender fuoco dalla più vicina con un cencio.*

oltre a questo una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare: e perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo quando l'hanno, che agli uomini; perciocchè tu puoi vedere, quando c'invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle: e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi e alle vecchie gli stranguglioni; e altre lor cose assai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciocchè io son povera persona; e io voglio infino ad ora che tu sii participe di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e

datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passàr molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto (1). Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: diroltі. Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie ed io, e (2) noi sentim-

(1) *Tratto* per fiata, volta. Non ne lasciava a far tratto (cioè, *ogni volta, che le si presentasse l'occasione*).

(2) † Tra i vari usi di questa particella uno è quello di dinotar cosa improvvisa. Qui tanto varrebbe dire *ecco noi sentimmo* ec. In questo senso medesimo la vedremo usata dal nostro autore anche altrove.

mo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e, levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v' era, e, come aperto l' ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza (1) sopra la quale sparto (2) l' avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo. E come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quan-

(1) *Tegghiuzza:* dim. di *tegghia*, vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose.

(2) *Sparto* e *sparso*, *sparte* e *sparse* usa la lingua senza differenza.

do ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì (1), nè so ove se n' andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l' uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d' onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital (2) mi pareva: e peggio (3), che, essendo ella oggimai vec-

(1) † *Levatasi da tavola si fuggì*, il testo del 27.

(2) *Spirital*, spiritual.

(3) *E peggio* usa di dire il Boccaccio senza altro verbo così assolutamente in vece di *ed il peggio è*.

chia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l' ora che ella nel mondo venne; ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femmina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l' onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava (1), per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia; elle si vorrebbero occidere; elle si vorrebbon vive vive (2) mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi (3), il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, perciocchè tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d' Ercolano! Deh chè non vai? dormi (4) per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l' un degli asini, che gran-

(1) † Queste parole *e che così bene la trattava* non si leggono nel libro del Mannelli; ma sono in tutti gli altri che io ho veduti.

(2) *Vive vive, solo solo* ed altri tali è modo di dire assai vago nella nostra favella, in vece di *tutte vive*, *tutto solo ec.*

(3) ‡ *Poi ricordandosi dell' amico*, l' ediz. del 27. *Dell' amico* ha in questo luogo più di vivacità che *dell' amante*.

(4) Gli altri corressero: *deh chè non vai dormire*.

dissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua; e così andando s' avvenne per me' la cesta (1) sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro, si maravigliò ed avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: chi è la? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi: come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder di-

(1) *Per me' la cesta*, cioè *per mezzo*; ma in alcuni testi a penna truovo *in ver*, cioè *in verso*, e molto più mi piace.

A. *Per mezza*.

rimpetto disse: or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare (1) perciocchè per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto (2), spigolistra (3), ed ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti (4) con meco; e io vorrei innanzi andar

(1) *Gogolare* lo stesso che *gongolare*, cioè *rallegrarsi*, *giubbilare*, commoversi per una certa interna allegrezza. V. i Deputati.

(2) Che si picchia il petto quasi per rendersi in colpa.

(3) *Spigolistra*, ipocrita.

(4) *Giacere* per usar carnalmente; perchè in quanto al giacersi, egli vi dovea pur giacere ogni notte.

con gli stracci in dosso e scalza ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femmina come l'altre, ed ho voglia di quel che l' altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti ci ponavam (1) noi a tavola per cenare. Or va' dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo; e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t' avrai che rammaricare (2). La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te

(1) Ponevam.

(2) A. *da rammaricare*. G. *di che*. R. lasciò il solo *che*, e mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d' alterare il testo.

la fa, fagliele; e, se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciocchè quale asino dà in parte, tal riceva (1).

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: a voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciocchè la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì (2) perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di

(1) Credo che voglia dire, che esso dà colpo duro col piede suo, e riceve colpo duro dalla parete. R.
Si dice quando uno riceve la pariglia d' ingiuria che egli ha fatto.
(2) † *Fuggissi*, la stampa del 27.

cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: ,, Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco (1) ,,. Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: ,, Alzatevi i panni, monna Lapa ,,: o, ,, Sotto l' ulivello è l' erba ,,; o voleste voi che io dicessi: ,, L' onda del mare mi fa gran male,,; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: ,, Escici fuor, che sia tagliato, com' un mio (2) in su la campagna,,. Disse la Reina: no, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: ,, Monna Simona imbotta ,,: imbotta e' non è del mese d' ottobre (3). La Reina ridendo disse: deh in malora dinne una bella, se tu vogli; chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo:

(1) †,, Le canzonette qui tocche da Dioneo (dicono i Deputati) son ,, di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo ,, per sollazzo. Tutte, quale più copertamente e quale alla scoperta, mot- ,, teggiavano le donne: e di qui è che la Reina ne fa tanto romore,,.

(2) R. in un testo MS. lesse *melo*: A. stampò *maio*, cioè quell' albero rimondo tagliato che si pianta nelle piazze il primo giorno di maggio; e così certamente era nel vero originale, le seguenti parole *in su la campagna* lo confermano; e di più l' essere tutti que' sensi rotti non altro che principii di ballate rustiche. Rolli.

(3) † *E' non è del mese d' ottobre*. Alcuni hanno creduto che queste parole appartenessero alla canzonetta; ma si sono ingannati. È Dioneo, come osservano i Deputati, che ripiglia sè stesso con dire: ma che parlo io d' imbottare? noi non siamo ora nel mese d' ottobre.

no, madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete:,, Questo mio nicchio s'io nol picchio,,: o,, Deh fa' pian, marito mio,,: o,, Io mi comperai un gallo delle lire cento,,. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stase il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
Che move (1) da' begli occhi di costei,
Servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi (2) adunque divenuto
Son, signor caro, e ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben, se intero è conosciuto

(1) *Muovere e movere* in signific. assol. per *nascere, derivare, avere origine, aver principio, cominciare*. Così il Petr. Son. 169.
,, D'un bel chiaro e polito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende e strugge,,.

(2) *De' tuoi*, cioè della tua famiglia, de'tuoi servi, modo comune del parlar nostro.

L' alto disio che mosso m' hai nel petto,
Nè (1) la mia intera fede.
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile (2) sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco (3),
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier vorrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse e riposare.

(1) Avverti questo *nè* per *e* come anco suole usar alle volte il Petrarca.

(2) † *Facciale*, l' ediz. del 27.

(3) *Loco* non mai se non nel verso disse il Bocc., ma *luogo* sempre.

FINISCE

## LA QUINTA GIORNATA

# DEL DECAMERON:

*INCOMINCIA*

## LA SESTA,

*Nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.*

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo (1) era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d' una e d' altra cosa varii ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varii casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d' erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che

(1) *Del nostro mondo* s' intende del nostro emisperio.

il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare (1). E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v' era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d' uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. E alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far

(1) Qui si comprende che m. Giovanni avea prima composto il Filostrato che questo libro del Decameron. M.

† L' innamoramento di Troilo e di Criseida è il principale suggetto del Poema o piuttosto Romanzetto in ottava rima qui mentovato dal Mannelli.

conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v' entrò paceficamente e con gran piacere di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei (1) sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione; e credo

(1) *Dei*. Che io *dea*, tu *dei*, colui *dea* dissero gli antichi nel soggiuntivo: *dia*, tu *dii* e *dia* si dice più modernamente.

che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io. Vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le impose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò:

## NOVELLA I.

*Un cavaliere dice a madonna Oretta (1) di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.*

Giovani Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo (2), e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciocchè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quan-

(1) *Oretta* pare un' abbreviatura di Lauretta.

(2) Nota che questo medesimo prolago usa l' autore di sopra (*Giornata prima*) nella decima novella detta da Pampinea; il che pare vizioso molto. M.

to più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna (1) donna rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si convieue: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma, per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono (2) per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri (3) Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tut-

(1) n Dicono i Gramatici che *niuno*, quando è accompagnato dalla negativa, di per sè non nega, e suol valere *alcuno*. Qui non dimeno io crederei che negasse e valesse *nessuno*, e che la particola *non* ci stesse per ripieno. E certo *poche* o *non* alcuna *donna rimasa-ci è* non si direbbe. Io credo che quel *non* serva a dare alla espressione più di energia, e che *non niuna* vaglia *niuna affatto*, allo stesso modo che *nonnulla* val *nulla affatto*.

(2) *Possono* dice la prosa, e rarissime volte *ponno*, che molto più spesso dice il verso.

(3) *Geri* è abbreviatura di Ruggieri.

ti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate (1), io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose (2): messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, profereva (1). Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio (4) nè era

(1) *Quando voi vogliate*, *quando vi piaccia*, *quando così mi promettiate* ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana invece di *se volete*, *se vi piace*, *se così mi promettete* ec.

(2) Rispose.

(3) Proferiva.

(4) *Pecoreccio*, quel letamaio fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte; figuratamente per *fango*.

† Mi nasce alcun dubbio intorno al senso che qui è paruto di poter dare a questo vocabolo. *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio deriva *pecoreccio* da *pecoritius*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*; e con lui s' accordano anche gli Accademici della Crusca e Fraucesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d' *intrico*, seuza far menzione alcuna, che possa valere altresì *stabbio di pecora* o *fango*.

per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano (1) in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguita, senza finita (2) lasciò stare.

## NOVELLA II.

*Cisti (3) fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri (4) Spina d'una sua trascutata (5) domanda.*

Molto fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro citta-

(1) *Mise mano*, molto vagamente si dice in cose da scherzo, così nella novella di frate Puccio, *e rimise mano a' suoi paternostri* ec.

(2) † *Finita* è qui nome sustantivo. Disse anche Dante in una sua canzone:

„ Che possan guari star senza *finita*.

E m. Cino da Pistoia in un Sonetto:

„ Però forse v' aggrada mia *finita*.

(3) *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti*.

(4) *Geri* abbreviatura di *Ruggieri*.

(5) *Trascutata*, trascurata.

dino e in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei (1) e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi (2), come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle loro case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del papa tutti a piè

(1) Maledirei.

(2) Ingegnoso riflesso sulla natura e sulla fortuna, degno di matura riflessione. Mart.

quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisi fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva (1). Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d' ariento, sì eran chiari: e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza:

(1) Esercitava.

chente è, Cisti? e buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere, che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti (1), il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad

(1) Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l'altezza del suo animo grato, ma ancora la stima che dai grandi si faceva dell'uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse. Mart.

uno de' suoi famigliari che per un fiasco (1) andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi, e digli che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente (2) portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non in-

(1) † Nel testo Mannelli è *per un fiasco* senza la particella *che*; e questa lezione fu adottata dagli editori di Livorno e da' que' di Milano.

(2) *Soavemente* per pianamente, acconciamente

tendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

## NOVELLA III.

*Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.*

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea (1) e ora Filomena assai del vero toccarono (2) della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciocchè tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato

(1) † Nella nov. 10 della giornata prima.

(2) *Assai del vero toccarono*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

morso, non par da riprendere, come se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque (1) la quale era assai bella donna ed era nepote d'un fratello del detto vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento (2), che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come (3) contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il vescovo, come savio, s'infinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta,

(1) † *Ne gli piacque molto*, la stampa del 27.

(2) † Del *popolino* vedi ciò che s'è detto al principio di questo volume nella illustrazione istorica di questa novella.

(3) † *Come che*, la stampa del 27.

donna (1), il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v' erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe (2), ma vorrei buona moneta (3). La qual parola udita, il maliscalco e 'l vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando,

(1) Congiungi questa *donna* con *giovane*; ma certo, dice il Ruscelli, sta duramente.

(2) † *Non vincerebbe me*, il testo del 27.

(3) Bella, leggiadra ed in tempo è questa risposta.

## NOVELLA IV.

*Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.*

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti e utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua (1) subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo (2)

(1) † *Sopra lor lingua;* il testo del 27.
(2) *Bergolo* leggieri, volubile, siccome alla nov. 32.

era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; a sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì (1) da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer (1) com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi

(1) *Voi non l'avrì* nella sua lingua veneziana, *non l'avrete*.

(2) *Messer*, e di sopra ha detto *signor* ec. ove si può vedere che tra *messere* e *signore* in que' tempi non era differenza, se non che *messere* era più usato e più comune a tutti i gradi.

nè udii dir che fosse), e io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana (1), alla riviera della quale sempre soleva (2) in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratole a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non han-

(1) Fiumana e Fiumara, *aquarum congeries*. *But. Inf.* 2. Fiumara è più che fiume, cioè allagagione di molte acque.

† Qui pare che vaglia *fiume*, dicendo l'autore qui poco appresso: „ Ma già vicini al *fiume* pervenuti „ ec.

(2) † Notisi il modo toscano *soleva vedersi delle gru* in vece di *si solevano veder gru*.

no se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mosterrò che elle n'hanno due, e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian (1) due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di iersera: chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio: tu hai ragione, ben (2) lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

## NOVELLA V.

*Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.*

Come Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina disse. Carissime Donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti

(1) † *N' abbia,* Mannelli. Il Pistolesi mette questa voce tra gl' idiotismi ed errori.

(2) † *Ben io*, l' ediz. del 27.

alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime (1) forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni della natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il qual messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci (2) più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna (3) o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'igno-

(1) *Turpissime*, cioè *bruttissime*, ove pur avvertiscasi che nelle sentenze gravi le parole latine aggiungono autorità e grandezza.

(2) Considera questo modo di dire assai bello, ed è in sostanza, che il più trasformato viso de' Baronci appo quello sarebbe stato bello.

(3) † *Con lo stile e con la penna.* Non si cominciò a disegnare con la *matita* se non verso il 1550. Il Condivi nella Vita del Buonarroti, pubblicata da lui nel 1553, racconta che Michelagnolo, domandato da un cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrargli, gli disegnò una mano con la penna; *perciocchè*, soggiugne, *in quel tempo il lapis non era in uso.*

ranti, che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote (1); e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella (2) acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quegli che men sapevano di lui o da'suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti (3), e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono (4). Avven-

(1) † È alquanto imbarazzata la costruzione di questo periodo; al che s' aggiungne l' essersi usato il gerundio in luogo del verbo, per una di quelle licenze gramaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. Il Mannelli vi scrisse nel margine: *io non l' intendo*. L' ordine delle parole è: „ E perciò, avendo „ egli tornata in luce quell' arte che era stata sepulta molti secoli sotto „ gli errori d' alcuni che *dipigneano* più a dilettar gli occhi degl' igno- „ ranti, che a compiacere allo intelletto de' savi, meritamente dir si „ puote una delle luci della fiorentina gloria „.

(2) *Quella* riferiscasi a *gloria*, non ad *arte*, chè altrimenti la sentenza starebbe durissima.

(3) *Per le corti*, per le corti di giustizia. Mart.

(4) † *Insieme s' accompagnarono*, le stampe del 27 e del 73.

ne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova (1) gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora (2), venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederrebbe che voi sapeste l' a bi ci. Il che messer Forese udendo, il suo error ri-

(1) *Piova* disse alcuna volta co' più antichi il Boccaccio; *Pioggia* il Petr.

(2) Considera questo *a che ora*, non per significamento di tempo particolare, come propriamente la parola significa, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel fermo negativo, non mai.

conobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

## NOVELLA VI.

*Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena* (1).

Ridevano ancora le Donne della presta (2) risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l' essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani (3): per la qual cosa i giovani fiorentini avevan

(1) Questo sillogismo dello Scalza per provar l'antichità e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Nisieli, dal Varchi e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso nè dell' istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità.

(2) † *Della bella e presta*, la ediz. del 27.

(3) *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certo che di più che *sapere*; chè proprio aver per le mani è il servirsene spesso ed accomodarlo a ogni proposito.

molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, s' incominciò tra loro una quistione così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro secondo che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, gocciotoni (1) che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, e a questo s' accordano tutti i fisofoli (2) e ogni uomo che gli conosce, come fo io; e acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli (3), quasi come se noi non cognoscessimo (4) i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele (5) non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n' è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena. E accor-

(1) *Goccioloni* equivale a *sciocchi, insipidi, stolti.*

(2) *Filosofi.* Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. A. *Philosofi.* R. *Filosofi.* D. *Fisolofi.* Rolli.

(3) Tu ci burli.

(4) † *Quasi se come noi non cognoscessimo.* Mannelli,

(5) *Alle guagnele* abbreviatura antichissima dell' evangelio, vale *per l' Evangelio.*

datisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che? il mosterrò (1) per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d' apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini; dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v' è col naso molto lungo, e tale l' ha corto, e alcuno col mento in fuori e in su rivolto e con mascelloni che paiono d'asino: ed evvi tale che ha l' uno occhio più grosso che l' altro, e ancora l' un più giù che l' altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che ap-

(1) Mosterrò. *Che il mostrerò:* la particella *che* pare qui superflua. *Io lo ti mostrerò*. R. *Io il ti*. G. stampò *che il*, con la varia lezione *che io il*. Potea forse puntarsi *che?* sorta d'espletivo interrogante che aggiugne espressione; lat. *quid?* e questa me ne par la lezione più vera. Rolli.

parano a disegnare. Per che, come già dissi; assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E imperciò (1) meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci,

## NOVELLA VII.

*Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.*

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse (2) a Filostrato che novellasse; ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che

(1) *Imperciò* lo stesso che *perciò*, *però*.

(2) *Ingiunse*, cioè *impose*, *comandò*, ed è voce latina, e così di rado usata ha grazia.

sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, (1) nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella e oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare (2) assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate

(1) Questa è quasi la legga di Scozia, che dice l' Ariosto nel Furioso.

(2) *Al fallo provare*, in vece di a *provare il fallo*, è modo di dir vago e così nella novella di ser Ciappelletto disse, *alla sua sanità racquistare*, per *a racquistare la sua sanità ec.*

son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata (1) la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l' era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come

(1) † *Stata trovata*, la ediz. del 27.

io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente le donne tapinelle (1) costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priegò che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sè ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi: li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che

(1) *Tapinelle*. Meschinelle.

di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, sì partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

## NOVELLA VIII.

*Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.*

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando (1) quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le impose. La quale non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l' avesse.

(1) *Sogghignare* è ridere un cotal pocolino e mezzo che di nascosto, che il latino dice *subridere*.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca (1). La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volle vedemo (2), sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E, quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio (3), che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie (4), postaglisi presso e sedere, altro non faceva che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata

(1) *Cesca, Mea, Pippa, Bitta*, per Francesca, Bartolommea, Filippa, Margherita, ed altri nomi propri così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo a' fanciulli, i quali il più delle volte, e principalmente ne' popolari, così si rimangon poscia per sempre.

(2) † *Vedemo* per *vediamo*, *semo* per *siamo* ec. usarono talora gli antichi.

(3) *Sì forte le veniva del cencio*, figuratamente come se avesse sentito l'odore d'un cencio acceso, come è detto nella novella X. della giornata V., che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio o cencio a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. Mart.

(4) *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri.

in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femmina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più, che una canna, vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta.

## NOVELLA IX.

*Cuido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.*

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo) (1), così a dir cominciò. Quantunque, leg-

(1) *Da sezzo, dassezzo*; nell' ultimo luogo, da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso.

giadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, e oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola (1), ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciocchè oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo,

(1) *Metter tavola* per far conviti, o (come oggi diciam) banchetti e pasti, usa più volte il Boccaccio, ed è molto bello.

e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante (1) uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua (2) sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a san Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in santa Reparata) (3) e molte altre dintorno a san Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E

(1) *Parlante* per eloquente è molto domestico del Boccaccio.

(2) *A chiedere a lingua*, cioè quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa.

(3) † La edizione del 27 e quella del 73 hanno *essendo quelle arche grandi che ec.*: ma il Salviati, perchè non avea trovata la voce *quelle* ne' testi antichi più riputati, la rigettò, e chiuse tra parentesi le parole *che oggi sono in s. Reparata*, parendogli che, dette in questo modo, giovassero a render la cosa più evidente; ed avessero maggior leggiadria.

spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, se n'andò. Costoro rimaser tutti (1) guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l'avete inteso; egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciocchè, se voi riguardate (2) bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

(1) *Rimasero tutti smarriti*, il testo del 27.
(2) *Riguarderete*, la stampa del 27.

## NOVELLA X.

*Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell'Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.*

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito (1), conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito (2) motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto acutamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni

(1) † *Riuscito*; sbrigato, spedito.

(2) Interpreta qui *sentito*, non per udito, ma per accorto, saggio ed acuto.

anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa, nella calonica (1), quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori, e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciocchè il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa

(1) Canonica.

là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, e oltre a ciò ( perciocchè divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio ) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole (1) il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio (2) Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco, Il quale era tanto cattivo, che egli non è

(1) *Tenere a parole* considera l'uso della locuzione, e così come anco si dice *tenere a bada*,

(2) † *Guccio* è accorciamento di *Arriguccio*.

vero che mai Lippo Topo (1) ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo (2) e bugiardo: nigligente, disubbidiente e maldicente: trascutato (3), smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femmine il veggono tutte di lui s'innamorino; ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non

(1) † Donde fosse costui o in qual tempo vivesse non ho potuto avere alcuna notizia. Solo trovo nelle Origini della lingua italiana del Menagio un passo di certo sermone latino di fra Roberto Caracciolo vescovo di Nazzi in cui si dice di questo Lippo Topo che vedendosi vicino alla morte fece testamento, e ordinò che fossero distribuite in diversi usi pii parecchie migliaia di scudi ch'ei non avea: e che interrogato chi dovesse eseguire questa sua volontà, rispose: oh! qui sta il punto. Da ciò il Monosini deriva il proverbio *il testamento di Lippo Topo*; ed anche quell' altro, simile a questo: *qui sta'l punto, disse Lipctope.*

(2) *Sugliardo*, schifo, lordo.

(3) Trascurato.

voglia la sua parte udire; e, se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci (1), tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla (2) e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. E ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio (3), e ad un suo far-

(1) Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baronci tanto famosi per la loro bruttezza.

(2) † *Lasciata la camera di frate Cipolla aperta,* la stampa del 27.

(3) *Altopascio* è un castello in quel di Lucca, ove era una gran badia di molti monaci, i quali facevano già due volte la settimana limosine universali, e per questo doveano tenere un calderone di molta

setto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri (1) di Castiglione) che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere (2), ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda di un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle

grandezza, e dovea in quei tempi essere in proverbio come cosa pubblicamente notabile.

(1) † *Il Sir*; la ediz. del 1573.

(2) A. R. e *senza gran possessioni avere*: questa varia lezione è portata dal G. *Avere* potrebbe sostantivamente prendersi. Rolli.

poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non chè veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai (1) uditi non gli avevan ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo (2), tanti uomini e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciocchè il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andato-

(1) † *Di gran lunga la maggior parte mai*, la stampa del 27.

(2) † Notisi *ebbero ogni nomo*. L'ediz. del 27 ha *come ogni uomo desinato ebbero*, quella del 73 *come desinato ogni uomo ebbero*.

sene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto (1), senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: o Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privi-

(1) *Non per tanto,* cioè niente di meno. Ma avverti che per rispetto della parola *non* molti errano usandolo, credendo che nieghi, il che non fa, onde diranno: „ Io più volte te l' ho detto, ma non per tanto l' hai voluto fare„ che così sta mal posto, e conviene dire:„ ma non per tanto non l' hai voluto fare„ Perciocchè *non per tanto* è il puro volgare di *tamen*.

legi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione (1), donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna (2). Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di san Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio (3) per que' paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca (4). Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei (5) infino

(1) Tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali, essendo anche nomi di città e regni forestieri, fanno un giuoco d' impostura bellissimo con quei rozzi ascoltanti. Mart.

(2) *Sardigna* è sotto le mura fuori di Firenze sull' Arno.

(3) *Che senza conio*, preso da Dante:

„ E pagan di moneta senza conio „.

(4) Il pane bucato infilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri.

(5) *Pervenni mei*, meglio, più in là, più oltre.

In A. G. e R. manca la voce *mei*. Il Vocab. non la spiega, e pure

in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso che i' vidi volare i pennati: cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v' è per niente (1). E quivi trovai il venerabile padre messer (2) Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' al-

la mentova alla voce *pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *omei*. Rolli.

† Questa voce sfuggì all' Alunno. Usolla anche f. Giordano nelle pred. XIV. e XV.

(1) Tutto questo viaggio, dice il Ruscelli, e ragionamento di fra Cipolla è veramente molto grazioso e molto vago, ma è ben tanto aperto e tanto chiaro, che se i Certaldesi tutti non l' intendevano, doveano assai bene stare in arnese dell' intelletto.

(2) *Non mi blasmete* A. *Non mi biasimate*.

A. e R. emendando la voce *blasmete* le tolsero tutta la grazia.

† *Non mi blasmete se voi piace*, Mann. e Deput.: *Nonmiblasmete se voi piace*, Salviati: *Nan-mi-blasmete-se-voi-piace*, l' ediz. di Milano. Il Dionisi dice che ha letto volentieri in alcune stampe *Nonmiblasmetesevoipiace;* e certo, egli soggiugne, fra Cipolla pronunciò questo nome unitamente. A me ciò non par tanto certo. E perchè non avrebbe potuto pronunciarlo disgiunto come si pronuncia *Dione Grisostomo*, *Niceforo Gregora* e infiniti altri?

quante (1). Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, e una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre (2), e de' vestimenti della santa Fè cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro e altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice (3) delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di s. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. È il vero che il mio maggiore (4) non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate infino a tanto che certificato non s' è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal patriar-

(1) A. G. *alquante*. R. conservò *d'alquanto*, ed in tal caso il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare*, *parlare* e simili.

(2) Per non dire *factum est*.

(3) Partecipe.

(4) *Maggiore*, superiore.

ca fatto n' è (1) certo, m' ha conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, e al presente m' è avvenuto: perciocchè credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di s. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor (2) di quel santissimo corpo mi fe piglia-

(1) † Così leggono anche il Ruscelli ed il Rolli. Gli editori del XXVII, il Salviati e il Ciccarelli leggono *fattone*, perchè trovasi così nell' ottimo testo, e questa lezione fu pur ritenuta nella stampa di Livorno e in quella di Milano; ma a questo modo ci manca il verbo con sospensione del senso. Come mai da que' valentuomini non s' è avvertito che il *fattone* del testo Mannelli non è il solo participio del verbo *fare* con la particella *ne* affissavi, ma sì bene esso participio e la detta particella, scemata dell' *e*, con la giunta della terza persona *è* del verbo *essere*, scritti così congiuntamente secondo la imperfetta a irregolare ortografia di que' tempi? La qual cosa è tanto evidente, che non ne può nascer dubbio. Ho data pertanto ancor io, come aveano fatto il Ruscelli ed il Rolli, a queste parole la forma che conveniva, perchè questo non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.

(2) † *Omor;* lo stesso che *umore;* ma è voce ita in disuso.

re. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi (1) carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di s. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti (2) bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. E in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse (3) e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E, poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La

(1) † *Da questi*, l' ediz. del 27.

(2) *Camisciotti;* Mannelli.

(3) Cioè si fosse tirato indietro al parlare, e cominciato l' istoria molto lunga.

quale l' anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carica sia l'aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m' ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, e appresso disse: valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varii ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' maritati. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciulle-

sca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tacciono; e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale, non che ragionamenti (1) sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare (2). E a dirvi

(1) † *I ragionamenti*, il testo del 27.

(2) *Smagare* in signifi. att. vale smarrire e anche fare smarrire.

il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciocchè il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri Giovani messo a giocare a tavole, Elisa, chiamate l' altre Donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavasi la Valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d' esservi state. Le Donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovani, si misero in via: nè guari più d' un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva (1), entrarono, e viderla tanto bel-

(1) † Nel testo Mann. mancava la voce *correva*, ma essa ci fu po-

la e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto (1), quantunque artificio della natura, e non manual paresse, ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d' un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante (2) alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d' altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v'erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori e d' alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era

sta da lui. Bisogna dire che ci mancasse anche in altri testi, perchè il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco.

(1) Come se fosse stato fatto col compasso. Mart.

(2) † Nel testo Mannelli leggevasi *quante*, ma sopra l'*e* fu posto un *o*, come pare, da altra mano. Il 27 ha *quanto*, e così leggono eziandio i Deputati. Il Salviati adottò la lezione antica del testo Mannelli, e lo stesso fecero gli editori di Livorno e di Milano.

alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto roccolta infino al mezzo del piano velocissima (1) discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' uomo infino al petto lunga; e, senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava,

(1) † Abbiamo qui uno de' più notabili esempi di quella sorta di costruzioni che io chiamo *di pensiero*. Osservi il lettore come non ha in questo luogo verun sostantivo espresso a cui s' appoggino i due addiettivi femminili *raccolta* e *velocissima*. Avendo l' autore detto di sopra *era un fiumicello il qual.... cadeva giù per balzi* ec., egli ha pur nel pensiero l' acqua di quel fiumicello, e la vede cadere e sprizzare e correr via, e con quest' acqua egli accorda i detti addiettivi.

un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d' esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via, per la qual quivi s' entra, dimorasse e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d' acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esso le mani (1) pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l' avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiamo noi ingannati. E come, disse Dioneo,

(1) *Con esse le mani*, che ancor *con esso le mani*, e così in ogni genere ed in ogni numero, dirsi sempre *esso* avvertisce molto bene il Bembo.

† *Con esse la man* ha la ediz. di Lucca; ma potrebbe esservi errore nella stampa: *con esse le mani* le ediz. del 27 e del 73: *con esso le mani*, le due citate nel Vocabolario.

cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le Donne che facevano una carola ad un verso (1) che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. E avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo ri-

(1) *Verso* qui vale aria di canto, cioè, che senza liuto e senza altro istrumento danzavano al suono che con la voce colei imitava.

sposte che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la (1) tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi désti, ed hammi in sua balia:
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire;

(1) *En la* si trova più d' una volta usata dal Boccaccio nelle rime così in questo libro, come in altri. Onde vogliono alcuni che ancor nel Petr. il verso „ Ma ben ti prego che 'n la terza spera „ non si legga *in la*, perchè certo non mai *in la* si vede da scrittor buono usato. Nè anco „ ch' a la terza spera „ come vuole il Bembo, perchè nel vero non è modo proprio del parlar volgare. Ma che si debba leggere *ch' en la*, come si vede che i più antichi pur dissero alcune volte.

Fa' tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Ed il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE

LA SESTA GIORNATA

# DEL DECAMERON:

*INCOMINCIA*

## LA SETTIMA,

*Nella quale sotto il reggimento di* DIONEO *si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì* (1).

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria (2) n'andò

(1) † Se l'autore nel fine dell'antecedente giornata avea detto: „ senza essersene avveduti o *no*„, come mai egli medesimo or dice, ripetendo la stessa cosa, „ senza essersene avveduti *o sì*„ ? Sarebbono stati per avventura fatti gli argomenti a queste novelle non dal Boccaccio, ma da alcun altro dipoi, al quale parendo poco ben detto quell' *o no*, ed astenendosi egli tuttavia dal metter le mani nel testo, scrivesse nell' argomento com' egli pensava che s' avesse a dire? Quantunque sembrar potesse ragionevole questo sospetto, cel toglie l' autor medesimo nella Conclusione là dove dice che „ esse per non ingannare alcuna persona, tutte nella „ fronte portan segnato quello che esse dentro dal lor seno nascoso ten- „ gono„: dalle quali parole apparisce chiaro aver posti egli stesso gli argomenti alle sue novelle. Diremo dunque che, venendo a significar queste locuzioni apparentemente opposte la stessa cosa ambedue, gli piacque di sopra usar l' una e qui l' altra.

(2) *Salmeria*, quantità di some.

nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi fece le Donne e' Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo (1) tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, e agli altri belli arbori (2) vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere:

(1) *Riproveggendo,* rivedendo minutamente, voce molto antica e di rado usata.

(2) R. asserisce aver letto in alcuni testi *sotto i vivaci et altri belli arbori*, e così crede che scrivesse il Boccaccio, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. *sotto alti e belli arbori vicine al bel laghetto*. G. porta questa varia lezione, ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocabolario però non si trova *arbero*, ma bensì *albero*. Rolli.

e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

## NOVELLA I.

*Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.*

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v' aggrada che io tutte l' altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime Donne, di dir

cosa che vi possa essere utile nell' avvenire: perciocchè (se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi (1) di santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro (2), e altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl' insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, e il lamento di san Bernardo, e la laude di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto. La quale cono-

(1) Capitano di una compagnia di persone bigotte che cantavano laudi. Mart.

(2) *A ritenere la scuola loro*, ad aver cura del luogo dove costoro si adunavano. Mart.

scendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella ti stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; ed ella, standogli in braccio, e la notte gl' insegnò da sei (1) delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì (2), quando andasse o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e, se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Ganni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono.

(1) *Da sei*. Tra l' altre tante sopra avvertite significazioni della particella *da* considera ancor questa qui *da sei*, cioè *intorno a sei*.

(2) Ogni dì.

Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne (1) che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e disscle che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma, acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come dì eh? Dico, disse Gianni, ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: tocco? oimè, Gianni mio, or

(1) *Avvenne che Gianni ec.* togline via *avvenne che*, ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il Bocc. scrivesse questo periodo con due *avvenne*.

non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a quetse notti la maggior paura che mai s' avesse, tale che, come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: va', donna, non aver paura, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la *'ntemerata*, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciocchè Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò (1) del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v' era, e disse: marito, bene sta, tu dì tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la incantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s' incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; chè l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite (che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me) vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l' avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea: e levatisi, se ne

(1) *Diliberare* usa il Boccaccio tanto per *disporsi*, come ora quì, quanto per *liberare*, siccome in altri luoghi. Benchè alcuni senza ragione credono che l' uno s' abbia a scrivere *diliberare*, e l' altro *deliberare*.

vennero amenduni pianamente all' uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l' orazione, e disse: fantasima, fàntasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai. Va' nell' orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina (1) mia: pon bocca al fiasco, e vatti via; e non far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente quando Gianni sputava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato e avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell' orto, e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio (2). E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei (3). Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso

(1) Intendo *uova*.

(2) † Nel testo del 27 è *a casa se ne gli portò e cenoglisi a suo grandissimo agio;* dove è da osservarsi il verbo *cenare* adoperato come transitivo. Ne abbiamo altri esempi nelle scritture del trecento, e in questa stessa novella s' è veduto di sopra: *egli ed ella cenarono un poco di carne salata.*

(3) *Con esso lei* dice, e non *con essa*, così di sopra si è avvertito *con esso le mani*, ed altre molte tali se ne trovano usate da ogni scrittor toscano.

Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna avea fatta l' orazione in questa guisa: fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son qui con Gianni mio (1). Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficiente lavaceci (2), che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

(1) Quell' altra è migliore orazione e più unta. M.

(2) *Lavaceci*, cioè sciocco, da poco, non buono se non a lavare i ceci.

## NOVELLA II.

*Peronella mette un suo amante in un doglio* (1), *tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.*

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna (2) alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; perciocchè, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo

(1) *Doglio*, tino.

(2) *Niuna* per *alcuna* spesso usa la lingua, e di sopra s' è avvertito altra volta: e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuna* appresso, riferendosi *niuna* a donna, ed *alcuna* a beffe.

risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri (1) veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che, conciofossecosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorío, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva (2), a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Id-

(1) Ecco qui *leggiadri* appunto per quello istesso che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi.

(2) † *Dopo alquanto, il marito dove in tutto il dì tornar non soleva* ec. la ediz. del 27.

dio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci uscii, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella, sentito il marito (chè al modo del picchiare il conobbe) disse: oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta (1); forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio: e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, chè tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla (2), chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? chè non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti

(1) *Otta*, ora.

(2) Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina in far che due negative affermino.

essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere e a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due e chi tre; e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: e io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se volessi far male, io troverrei ben con cui; chè egli ci son de' ben leggiadri, che m' amano e voglionmi bene, ed hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto (1). Egli è il vero ch' io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d' un mese; chè io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale

(1) † Il Mannelli, i Deputati e il Salviati leggono *deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: egli è il vero* ec., senza quelle parole *tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto.*

tu sai (che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata) e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo impaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti (1) con Dio; chè tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impiastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne

(1) *Vatti*, *fatti*, *statti*, *datti*, *rimanti*, e quasi ogni altro verbo così assoluto come transitivo, usa di continuo la lingua nostra, in vece de' loro semplici *va'*, *fa'*, *sta'* ec.

posso levar con l' unghie; e però (1) nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. E il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, e anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino (2). E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come voleva non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia (3) assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

(1) † *E perciò*, il testo del 27.

(2) *Micolino*, briciolo.

(3) *Di Partia* disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perchè già, così il Rusc., in Partia le cavalle ed i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi.

## NOVELLA III.

*Frate Rinaldo si giace con la comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava* (1) *vermini al figlioccio.*

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l'avvedute Donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale, disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli Donne, lo incantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: e amando sommamente una sua vicina e assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida pensossi di volere suo compar divenire: e accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, e aven-

(2) † *Incantava vermini*, Mann. e Deput.: *incantava i vermini*. l'ediz del 27: *incantava' vermini*, le due citate nel Vocabolario.

do alquanto d'albitrio (1) più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate (2), e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate e a cantare, e tutto pieno (3) d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di varii confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagía e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto

(1) † *Arbitrio*, le ediz. del 27 e del 73.

(2) † Notisi *si rendè frate* per *feccsi frate*.

(3) † Cioè *e ad essere tutto pieno*; o pure, *e tutto pieno era* ec. Il verbo tacesi qui con molta eleganza.

che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarii appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani (1) nè d'altrri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all' anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo ri-

(1) † *Tintillano e tintilano*, panno fine. Si dà questa denominazione a' panni fini perchè se ne suol tignere la lana prima di farli, affinchè ne riesca più vivo e più durevole il colore. Il testo del 27 ha *tinti in lani*. Credo che sia errore di stampa in luogo di *tinti in lana*.

spose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, e io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica (1) non sapeva, e di piccola levatura (2) aveva bisogno, o cre-

(1) Logica.

(2) † Graziosa metafora. *Aveva bisogno di piccola levatura*, cioè d' uopo era di poca fatica a *levarla* da ciò che prima s' era proposta, per condurla a ciò che voleva il compare. Dicesi in questo medesimo senso di uom leggieri, che esso *è di poca o di piccola levatura*; perchè le persone di questa fatta si lasciano aggirare assai facilmente, e poco ci vuole a *levarle* in certa guisa da ciò che pensavano o volevano prima, per condurle a pensare o a volere secondo che piace altrui. *

* Il Boccaccio ha usata la voce *levatura* in altri due luoghi del Decamerone. G. 4. N. 2. G. 7. N. 3. *Allora la donna, che piccola levatura avea, disse*. G. 9. N. 8. *Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea ec.* Il Vocabolario a questa voce spiega: *Esser di poca, o piccola levatura, o aver poca, levatura, si dice di persona leggieri, o di scarso talento;* e adduce

dette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie

il secondo e terzo esempio riferiti qui sopra. Fa poi un paragrafo e dice, che *talora denota persuasione* allegando l' esempio primo. Nella Giunta, che il sig. Cesari ha posta nell'ultimo volume della sua edizione del Vocabolario, è un articolo a questa voce, il quale secondo che indica la cifra appartiene al sig. Zanotti assai cognito per l'edizione da lui fatta del Volgarizzamento del Palladio. In esso articolo si sviluppa ottimamente con molta erudizione il senso di questa maniera di dire; e fa bisogno che nella nuova edizione del Vocabolario sia fatto conto di tale spiegazione ingegnosa, per conoscer la quale io rimetto il lettore al luogo citato, volendo per quanto io posso esser breve. Non è perciò ch' io creda essere il Vocabolario totalmente errato nella spiegazione data di questa voce. Considerata nei corpi la loro specifica gravità si suol chiamar leggiero un corpo, che ne ha meno che un altro. Un pollice cubico di sughero è detto leggiero non già perchè manchi di peso, ma perchè relativamente a un pollice cubico di metallo ha meno massa sotto lo stesso volume. La differente quantità di forza, che dobbiamo impiegare a vincer l'inerzia de' corpi facendogli passare dallo stato di quiete allo stato di moto, ci determina a chiamarne uno leggiero, e l' altro grave. Trasportando con bella metafora dal fisico al morale sì fatte espressioni, si dice uom leggiero colui che o per consiglio datoli, o per mutazione di circostanze o d' oggetti passa con molta facilità da un'opinione ad un'altra, da una maniera di pensare ad un' altra, come al contrario si potrà dire uomo grave colui che Orazio chiama *tenacem propositi*. Abbiamo nella lingua gli avverbi *di leggieri*, *leggiermente*, che significano *agevolmente*. Nella G. 2. N. 9. si legge: *Il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoso:* la quale espressione si può in questa mutare: *il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, ebbe bisogno di piccola levatura per divenir pietoso*. L'uomo leggiero adunque ha piccola levatura perchè poco vi vuole per ismuovere il di lui spirito dallo stato in che si trova, per farlo passare in un altro: e la leggierezza è la ragion sufficiente della piccola levatura. Se perciò i Vocabolaristi hanno scritto che aver poca o piccola levatura si dice d' uomo leggieri, altro non hanno fatto che esporre l' effetto per la ragione che lo spiega. Essi pure hanno aggiunto, *o di scarso talento*, perciocchè per lo più gli stolti, che mancano di principii, sono i più leggieri e i più mobili, come delle donne fu detto, *varium et mutabile semper Femina:* le quali son facilissime all' ira, come Filippo Argenti, di cui nel terzo esempio dice il Boccaccio che *piccola levatura avea*. Nel Fior di virtù Roma 1740.

parole? E appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l' altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri

p. 38. si legge: *Chi è leggiero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male: lo stolto manifesta incontanente l' ira sua.* E ne' Sermoni di S. Agostino 1731. p. 37. *L' ira si riposa nel seno dello stolto, e poi lo stolto incontanente dimostra la sua ira di fuori ne' segni e nelle parole.* E siccome la leggierezza già considerata ne' corpi si è figuratamente trasportata all' animo, così la piccola levatura data all' animo, trasportare ai corpi si potrebbe, e dire che un pollice cubico di sughero ha piccola levatura. Il Vocabolario allegando il primo esempio nel paragrafo dice che essa talora denota persuasione. Nel vero, se ben si considera, evvi alcuna differenza tra *aver piccola levatura*, e *aver bisogno di piccola levatura*. Nel primo caso la piccola levatura è la capacità di mutarsi di leggieri, e si considera essa inerente nel soggetto, che soffre l' azione e si muta: nel secondo caso la levatura è l' azione medesima di chi agisce per condurre chi soffre l' azione a mutarsi. Or io non veggo come ciò chiamar non si possa persuasione; perciocchè il verbo persuadere si adopera neutro passivo, ed attivo altresì. La persuasione è adunque la causa, e la mutazione è l' effetto: ed i Compilatori del Vocabolario hanno avuto ragione di fare il paragrafo, spiegando l' effetto per la cagione che lo produce. Nei tempi posteriori al Boccaccio qualche scrittore ha usato *aver piccola levatura* per aver poca elevatezza di spirito. Confesso che in sì fatta guisa non se ne fa l' uso che ne ha fatto il Prosator Certaldese. Non però di meno reputerei tal nuovità più presto degna di scusa che di troppo severa condanna. Abbiamo nella lingua *levare* per *elevare*, e da questa origine può leggiermente discendere *levatura* per *elevatezza.* Il Can. Dionisi Veronese negli Aneddoti N. 5. p. 77. l' ha usata così: *A' letteratucci di piccola levatura far si possono i conti su le scuole e i maestri, e su le giornaliere loro occupazioni: non così a' Letterati di prima sfera, agl' ingegni sovragrandi ec.* Il Buommattei al contrario ( Prose Fior. Parte 3. Vol. 2. p. 84.) se ne serve come il Boccaccio. Il Serdonati ne' Proverbi T. 2. car. 302. MS. della Magliabechiana fondandosi solamente su l' adiroso Filippo Argenti pone: *Aver piccola levatura*: *essere stizzoso*. FIACCHI.

che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s' incominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il campar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta; chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, ed egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato (1) di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n' andò all' uscio della camera, e aperselo e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio (2)

(1) Si avverta che nel testo Mann. è stato da altra mano corretto l' *i* in *e* di *ristato*.

(2) La voce *Bescio* è nel Vocab, ma non la voce *Sanctio*. R. dice essere forse stata nome di qualche *sciocco*, significato di *Bescio*. Io la

udì questo, tutto svenne e disse; come? O marito (1) mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e, recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl' incanterò e farogli morir tutti: e innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, ed egli ed io qua entro ce n' entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo, e ancora l' ha egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il santoccio (2) credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo all' inganno fattogli dalla moglie;

penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postovi per non profanare la voce *santo*. A. stampò *Quando il Santoccio*. G. porta due varie lezioni *Quando il Santocchio*, e *Quando il Bestia*, ed asserisce quest' ultima di testo antico, Rolli.

(1) † *Marido* leggesi nel testo Mann. e nell' edizioni di Livorno e Milano.

(2) *Santoccio* voce usata dal Bocc. in significato di scio co o di scimunito.

Il Mart. s' ingannò dicendo che *santoccio* significa „ compare, colui che tiene a battesimo. „

ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna: non andare, chè tu guasteresti ciò che s'è fatto: aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santaccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo (che non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota) avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me quando mio

compar venne, non aveva dette che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

## NOVELLA IV.

*Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.*

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare (1), così cominciò. O amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottri-

(1) Avverti *stare* per tardare o indugiare.

na di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu (1) monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera (2) alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l' era infino allo inebriarsi bevendo

(1) Avverti tutti questi *fu*. de' quali almanco tre potea il Bocc. agevolmente schifare,

(2) *Dare effetto con opera;* chi ben considera, troppo soverchiamente detto. Perciocchè *dare effetto alle parole*, non si può intendere se non *con opera*.

il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso (1) marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi (2) il più ebbro uomo e nel parlare, o ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente (3). E fat-

(1) *Doloroso* per isventurato, infelice.

† Io crederei piuttosto che qui significasse *malvagio, ribaldo*, senso che ha pur talora questo vocabolo. Ciò sembra più coerente a quel passo che c'è di sopra: *e avendo* (la donna) *già tra' cattivi costumi del marito conosciuto ecc.*

(2) R. e G. *mostrossi*. A. *tornò a casa mostrandosi*. Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puossi ancor cangiar *volendo* in *colle*.

† Il Mannelli ci notò nel margine„ direbbe meglio *si mostrò*„: ma non mise tuttavia le mani nel testo, come alcuni fecero poscia: nel che si vede, dice il cav. Vannetti, *e la riverenza mostrata al testo ch' egli aveva dinanzi, e la intelligenza ed esattezza sua propria*. Che il Boccaccio scrivesse *mostrandosi*, e non altramente, pare che dubitar non si possa, dacchè il confessa lo stesso suo copiatore. Ecco pertanto una prova autentica dell'essersi adoperato alcuna volta dagli antichi il gerundio pel verbo.

(3) † Nell' edizione del 27 è *nè estimando che più bere gli biso-*

to ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi (1) serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregare per l' amor di Dio che piacer gli dovesse d' aprirle, perciocchè ella non veniva donde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun

*gnasse a ben dormire, il mise prestamente al letto*. I Deputati e il Salviati ne lasciarono quella giunta *al letto* la quale non è nell' ottimo; e perchè parve lor (come pare anche a me) duramente detto *il mise prestamente* senza aggiugnervi qualche altra parola, come che vi si possa intendere *a dormire*, staccarono *a ben dormire* da *bisognasse* e l' unirono a *il mise prestamente*, leggendo *nè stimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente*.

(1) † *Trovandosi*, la stampa del 27.

la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli l' ingegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che è qui vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v' abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la quale cosa la donna disse: or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e presa un grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando (1): Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: perchè presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, e andossene

(1) † La stampa del 27 ha „ e *prese* una grandissima pietra. che a „ piè del pozzo era, e gridando „ ecc.

alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all' uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai (1) stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato le incominciò a dir villania e a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a quest' otta, di che io avendo lungamente sofferto (2) e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d' altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli ab-

(1) † *Entrerai*, l' ediz. del 1527: *entrerrai*, i Deput,: *enterrai*, le due edizioni citate nel Vocab.

(2) † Nel testo del XXVII è., di che io avendo lungamente sofferto „ *e dettogli molto male*, e non giovandomi,„ ecc.

bia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che (1) il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tututti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l' aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: e oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

(1) † *Sì che egli il vino ec.*, il testo Mann.

## NOVELLA V.

*Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.*

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: ed avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltosi, piacevolmente il carico le impose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d' un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne (1), e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto (2). E, se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituita, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo; perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando,

(1) † *Dalla lor donna*, Mannelli.

(2) La prima *che* al solito è superflua. R. lo chiama *incomportabil vizio*. I Deput. *stea lor bene* in vece d' *esser ben fatto*. Rolli.

come ciascun fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l' hanno provato: per che, conchiudendo, ciò, che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma (1) commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, e ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era) (2).

(1) Il Ruscelli dice d' avvertire „ questa bellissima simiglianza di parole in significato diverso, che gli oratori chiamano *allusione* „.

(2) † Osserva il Salviati (Avvert. t. 1, l. 1, c. 8) essere questo un giudizio che la raccontatrice v' interpone del suo proprio: e però, affinchè il lettore meglio il distingua, ho creduto bene di metterci il segno della parentesi. Gli editori del 27 e que' del 73, che forse non posero

E così ingelosito (1) tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima (2), ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazion di sè medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno, che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva (3) alcun (4) giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quello, di dovere per quelle tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia (5) vita infino a tanto che il

mente a ciò, credettero soverchio quel verbo *era*, e 'l tolsero via; ma il Salviati cel rimise, affermando che c'è ne' migliori testi.

(1) *Ingelosiscono* disse poco di sopra, e qui *ingelosito*, voci per certo belle e vaghe nella nostra lingua.

(2) ✝ È da notarsi qui *vita pessima* per *molto infelice*.

(3) Osservisi *avea* per *era*.

(4) Considera questo *alcun* posto per *uno* o *un certo*.

(5) *Malvagia* per infelice e trista:

fistolo (1) uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte e ora in un' altra, quando il marito non v' era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo ( cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve tutto l' animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua (2) alla chiesa e confessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che pec-

(1) † *Fistolo* propriamente *diavolo*; ma si usa per lo più in senso metaforico.

(2) *Pasqua* chiamano i volgari così il Natale, come l' Epifania e la Pentecoste.

cati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? disse la donna: come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, e avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano (1), avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì ed egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi,

(1) † Da questo luogo si scorge che anche i preti a que' tempi portavano il cappuccio, come portarono i frati infino a' dì nostri.

non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse (avendogli prima detto come maritata era) si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e, se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose; messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato che, come egli il tocca, non s' apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto

egli ve ne oonviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m'incresce; chè io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno (1). E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e, se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; chè, se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo, che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno (2). A cui il geloso disse: madonna, non dubitate di questo; chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vi-

(1) † *Le quali forse vi gioveranno*. La stampa del 27.

(2) *Di questo anno, di quei giorni* ec. in vece di *in questo anno, in quei giorni* è molto proprio della lingua e molto bello.

de bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli pareà. E avendó seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da (1) mezza scala e quello della camera, e, quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: in buon' ora. E, quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo (2) insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve e il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne (3), e andaronsi a letto, dandosi

(1) Avverti ancor questa significazione della parola *da*.

(2) † *Ci troviamo*, l' ediz del 27.

(3) † Prepone il Boccaccio alcuna volta all' usanza de' Francesi il nome al gerundio anche allora quando non gli appartiene il verbo che viene appresso, alla qual cosa pare che non s' accomodi gran fatto la lingua nostra. Parte da ciò e parte da quella particola *e* che innanzi

l' un dell' altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a' dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l' avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non po-

alle parole *al giovane* ec. sembra di soprappiù (se non si piglia nel senso di *ecco*) deriva la confusione che apparisce a prima giunta nella costruzione di questo periodo. Per vedere che ogni cosa in esso cammina bene, basta posporre il nome al gerundio, e sostituire la particella *ecco* ad e in questa guisa: „ Venuta la notte, il geloso con sue armi „ tacitamente si nascose in una camera terrena: ed *avendo la donna* „ fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve *ecco* il „ giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne „. ec. Gli editori del XXVII, per non aver posto mente al senso che dee avere in questo luogo la detta particola *e*, la tolsero via, parendo loro che fosse soverchia e nocesse alla costruzione; me il Salviati dice che s' ingannarono, soggiugnendo che *in questo luogo spezialmente sta essa non pur con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d' una cosa opportuna molto desiderata.*

teva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; maisì che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto, quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero,

senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto (1), quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla (2) gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, e' (3) mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò così come, quando bisogno non gli era, se

(1) † Vi si intende *serrato*, come era stato detto poco prima.

(2) *A* ed *alla* ed *allo* e gli altri in vece di *da* è molto proprio della lingua. Vedilo ancor poco sotto.

(3) † Questo grazioso riempitivo e' manca nel 27, e mancava ancora nel testo donde trasse la sua copia il Mannelli.

l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

## NOVELLA VI.

*Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata; e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna.*

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, e assai le già dette cose l' hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile e assai bella, la quale fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e da bene. E, come spesso avviene che sempre non può l' uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piace-

vole e costumato, come che di gran nazion non fosse (1), ed egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti ) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, perciocchè spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo; ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquan-

(1) Benchè non fosse di gran nascita.

to dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non c' era sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso lei (1). E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era), si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un

(1) † Questo *lei* si riferisce ad *anima mia*, ed è come se il cavaliere avesse detto: *voi siete l' anima mia; sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei, avendo inteso che vostro marito non c' era.*

mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, e andrete dicendo: io fo boto (1) a Dio che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e, montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio io il giugnerò altrove; e andò via. Il gentile uomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera acciocchè Lionetto l' udisse, rispose: messere io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l' uscio della camera, e volendo

(1) *Boto*, voto.

egli entrar dentro, il ritenni: ed egli in tanto (1) fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove se'tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m'abbia colto in iscambio; perciocchè, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima

(1) Considera questo *in tanto* qui posto per *tanto* semplicemente, che altrove significherà *in questo mezzo*.

parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

## NOVELLA VII.

*Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.*

Questo avvedimento di madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo, e avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro,

sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa (1) ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto desiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll' oste suo,

(1) † *Le quali cose*, il testo del 27.

gli disse che volentier per servidore d'un signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E, come disse, così fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare e Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; e Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere (1), di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femmine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi

(1) Precetto d'Ovidio nell'Arte d'amare.

vuogli, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino, poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, dove e come di lei s' era innamorato e perchè per servidor del marito di lei postosi (1): e appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d' aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente desiderio di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi desiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia (2). La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per

(1) † Cioè *posto si fosse*. Ed ecco un altro di que' participii di cui s'è parlato di sopra, i quali hanno forza di verbo anche senza il loro ausiliario, perch' esso già vi s' intende.

(2) *Veder la voce* è detto per scherzo.

li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. E acciocchè questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai: e acciocchè tu questo creda, io ti voglio (1) dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso; e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che detta gli era stata Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente

(1) + *Io te ne voglio*, la stampa del 27.

trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse: io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai (1) tu per lo migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido e amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata (2); perciocchè, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; e io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro e a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere,

(1) *Avere* per *reputare* usa molto spesso la nostra lingua.
(2) *Sgannare* per *trar d'inganno* è voce molto bella.

tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche (1) mie e in capo un velo, e andare (2) laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere (3); e levatosi, come meglio seppe, al buio si mise una guarnacca della donna e un velo in capo, e andossene nel giardino, e a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato e uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che (4) avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei e il suo amore e sè, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, e insieme presero piacere e

(1) *Guarnaccu*, veste lunga, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*.

(2) † *E andare* leggono il Mannelli, i Deputati, il Salviati e gli editori di Napoli, di Livorno e di Milano. Secondo questa lezione, a quel *tu puoi leggiermente* s'intende *conoscerla*, e con questo verbo infinito sottinteso la particola *e* lega l'altro infinito *andare*, che viene appresso. Ed è certo che in queste parole „ se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi *conoscerla* leggiermente, e andare laggiuso „ ec. ogni cosa cammina bene: ad ogni modo gli editori del 27 (a cui forse, per l'interposizione di quella clausula *mettendoti in dosso* ec., questo luogo parve oscuro e male ordinato) ne tolsero via la particella *e*, e lessero „ se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi „ leggiermente, mettendoti in dosso ec., andare laggiuso „ ec.

(3) *Io il convengo vedere*, così, *i tempi si convengon soffrir* ed altri tali assai; ove considera il modo di ordinar questo verbo, che si concorda col primo caso, ed anco col terzo, che il medesimo si diria qui: *A me convien vederlo*, e così degli altri tutti, o impersonalmente *convien sofferire i tempi*.

(4) † *Che egli*, la stampa del 27.

gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andra'tene al giardino, e, faccendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera'mel (1) bene col bastone, percicchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro (2) in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femmina, dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; e alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta in mal anno, rea femmina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciocchè credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma perciocchè così lieta e festante ti vede, ti volle pro-

(1) *Sonera'mel*, me lo sonerai, metaforicamente *lo bastonerai*.
(2) † *Saligastro*, salice salvatico.

vare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio (1), di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

## NOVELLA VIII.

*Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e, mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.*

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino

(1) † Cioè, se io non erro, „ assai *più* agio di quello *che* per avventura avuto non avrebbono „.

grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta (1). Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno, del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi (2), il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciocchè egli (sì come i mercatanti fanno) andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'aveva. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men (3) discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno e ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non

(1) † *Richedere* e *richesto* più volentieri che *richiedere* e *richiesto* dissero gli autori antichi.

(2) Nota, Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio, ogni volta che gli vien l'occasione, morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. Mart.

(3) Nota *men* per *non* M.

avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva grandissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa e d' andargli ad aprire e a starsi alquanto con esso lui, mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare e andrebbegli ad aprire: e, s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei ed alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: que-

sto (1) dee essere qualche inganno. E avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento (2) per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregan-

(1) † *Per certo questo;* la stampa del 27.

(2) *Attento* disse sempre il Bocc., *intento* sempre il Petr., e nondimeno *intentissimo* ecc. così come *attentissimamente* disse pure il Bocc.

dola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciocchè ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. E Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante: e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; e appresso, che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e me-

nintene (1); chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala (2) si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n' andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera

(1) *Menintene*, te ne menino a casa loro.
(2) † *In capo di scala* l' ediz. del 27.

testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati (1), fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciocchè il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male e ora apporle questo per iscusa di sè; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è la! Alla quale l' un dei fratelli rispose: tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista (2) nel viso d' es-

(1) Cioè, di mal animo, incolleriti.
(2) † Cioè, *senza alcun segnale*.

sere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti (1) i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegnamo a quello che tu dì, che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì, mi ponete

(1) † *Taglia'ti*, cioè ti tagliai. Io ho creduto bene di apporvi l'apostrofo affinchè fosse distinto questo preterito dal participio.

mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè alla croce di Dio io ti sviserei (1). Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati e no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credea poter mostrare non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miserie e le cattività sue, e io il farò. Io credo fermamente che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto e abbial fatto, e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto (2), e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando, e a

(1) *Svisare*, guastare il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna.

(2) *Esser creduto* è termine mercantile cioè *aver credito e fede* nel pigliar robe e danari senza pagamento presente o pegno o sicurtà.

me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino, aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei destandosi trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e, se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore e a dire: alla croce di Dio, figliuola mia (1), cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta (2), basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate (3), vestiti di romagnuolo (4), con

(1) Si avverta che nel testo Mann. era scritto *figliuoli miei*, stato poi corretto, come pare, dalla medesima mano.

(2) *Frate*, *bene sta*, fratello, sta bene, va bene.

(3) *Troiata*, quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentiluomini di contado.

† Il Menagio stima che *troiata* derivi da *troia*. Secondo così fatta derivazione significherebbe questa voce propriamente *branco di scrofe*, e in senso metaforico *branco di canaglia della più vile*.

(4) *Di romagnuolo*, di panno vilissimo fatto in Romagna.

le calze a campanile (1), e con la penna in cu-

(5) † *Calze* nel numero del più trovasi bene spesso, siccome qui, nel senso di *brache*. Il Berni nel vaghissimo sonetto, da lui fatto nella perdita di quelle dell'arcivescovo suo, le chiama *calze* nel secondo verso, e nell'ultimo *brache*. L'Alunno, con tutto che confessi che i testi antichi hanno *a campanile*, legge *con le calze a campanelle*; ma che si debba leggere *a campanile*, apparisce anche da quel verso di ser Brunetto Latini (Pataf. cap. 7)

*In calze a campanil macchie non tola.*

*Calze a campanile*, secondo lo spositore di questo verso, sono ,, calze ,, che, sciolte al ginocchio, cadon grinzose su' piedi ,,.

† Io non so qual foggia di campanile possano avere le calze, che sciolte al ginocchio, cadono grinzose su' piedi. Chiamansi allora calze a bracaloni, perchè appunto le brache ampie soverchiamente calano in grinze verso il ginocchio. Il Buonarroti nella Fiera ha detto:

*Vn paio di gambe calzate iu maniera*
*Ch' elle paion due viti da strettoio;*

ove il Salvini spiega; *cioè colle calze a bracaloni*, *che per non esser tirate su bene*, *sono per tutto increspate e grinzose*, *di tal maniera che le gambe vestite di quelle paiono due viti da strettoio*. Io stimerei che dicendo calze a campanile si volesse alludere ad un modo di portar le calze, che si vede talvolta praticato nel contado lontano dalla città. La calza si tira su sopra il calzone e si lega sopra il ginocchio: e ciò che avanza di calza sopra la legatura si ravvolge in un rotolo, che posa su la legatura medesima. Questo rotolo alla sommità della calza si rassomiglia al cornicione d'un campanile, che sporgendo in fuori sostiene un battuto più vasto dello spazzo del campanile medesimo. Laonde guardando un piede rivestito d'una calza in tal foggia, non sarà difficile trovarvi una qualche rassomiglianza d'un campanile.

La spiegazione poi che in questo luogo si dà a quelle parole *con la penna in culo* non mi pare sodisfacente. Si potrebbero, a mio avviso, illustrare con un passo della Novella del Giudice Marchigiano, che è la quinta della Giornata ottava. Vi si legge che il Giudice aveva *un pennaiuolo a cintola*, e pennaiuolo secondo la Crusca vuol dire strumento da tener dentro le penne da scrivere, che equivale a calamaio. Dovea dunque costumare in quei tempi che le persone, che sè reputavan d'assai nella legge o nel commercio, portassero alla cintura o il

lo (1), come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de'gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme (2), e dicono: i'son de'cotali, e quei di casa mia fecer così (3). Ben vorrei ch'e' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e'se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io

pennaiuolo o la penna per divisa della lor professione, e della loro valenzia. La madre perciò di Mona Sismonda piena di rabbia per l'accusa data da Arriguccio alla figliuola declama contro sì fatti mercatantuzzi, e in vece di dire *con la penna a cintola* usa l'altra poco onesta parola, unicamente per istrazio, come anche al dì d'oggi si sente dire da chi fosse annoiato dalle replicate istanze d'alcuno, che chiedesse per esempio bottiglie di vin prezioso, *io ho le bottiglie in tasca*: e si dice tasca, per iscansar la parola della rabbiosa madre della Sismonda. FIACCHI.

(1) † *Con la penna in culo*. L'Alunno spiega „ con le calze non attaccate al giubbone. Chi sa che non avessero alcuni al tempo del Boccaccio l'usanza di tenere la penna da scrivere attaccata alla cinta o serra de' calzoni, forse per mostrare ch'eran saccenti, come alcuni usano oggidì, standosi a tavolino, tenerla all'orecchio?

(2) *Arme* qui val quell'insegna o disegno che le famiglie fanno per loro proprie.

(3) Nota, de' villani orgogliosi arricchiti. M.

non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra (1); e, se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne impacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. E ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n' andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s' egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

(1) *Levar di terra* vale uccidere.

## NOVELLA IX.

*Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.*

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare; perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati egualmente.

In Argo antichissima città d' Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, det-

marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell' altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e, se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t' è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e, come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d' alcuna cosa avveduto non se n' era (1), e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e, se pure da lei venissero, non credo che con l' animo dir te le faccia; e, se pur con l' animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste (2) e d' ogni altra cosa, che

(1) † *Avveduto non s' era*, il testo del 27.
(2) † *E di questo*, la stampa del 27.

la mia donna m' imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch' egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia: per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto; perocchè, se così s' intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederrebbe essere stato beffato, e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l' amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza, che l' altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo desiderio; e, dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t' aveva, io t' avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' (1) tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t' abbia parata dinanzi così fatta cosa, e a' desiderii della tua giovanezza atta,

(1) *Puo'* e non *puoi* hanno qui tutti i testi, e non per errore, ma per proprietà della lingua fiorentina.

e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri dunque l' animo alle mie parole e in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè, e non di lei, s' ha a rammaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene (1); anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono (2). Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe (3) la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla

(1) Diceva, *e' pur si conviene*. M.

(2) In questa sentenza, con quel che segue, il Boccaccio si è portato da Apelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sta appunto nel petto d'ognun che serve. Mart.

(3) *Adoperrebbe* per *adoprerebbe*: altre simili trasposizioni di lettere si trovano in queste novelle, e non dubito ch' elleno siano d' idiotismo fiorentino, ma non perciò imitabile. Rolli.

tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi (1) a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi dì io le conosco vere; ma io conosco d' altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; e ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, e alla donna gravissime; ma pure amore, che è buono confortatore e gran maestro di consiglii, le fece diliberar di farlo; e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna.

(1) Avverti *recarsi* per *disporsi* molto vagamente detto.

La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d' uno sciamito (1) verde e ornata molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n' andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciôltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti (2), al muro il percosse e ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma, rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d' un re, che mi facesse dispetto, se d' uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo, da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m' ha tolto; perciocchè, si come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s' è levato, e, salito a cavallo, col suo sparviere in mano n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare: e io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che ora ho fatto, nè altra cagione m' ha di ciò ritenuta se non l' aspettar di farlo in presenzia d' uomini che

(1) *Sciamito* spiega la Crusca *drappo di varie sorti e colori*.

† Vincenzo Borghini nel libro delle Cento novelle antiche nota che *sciamito* è velluto o drappo molto simile a velluto, denominato così dal fiore dello sciamito. Ma intorno al nome di *sciamito* datosi a questa sorta di drappo pensano altri diversamente, e tra questi il Menagio nelle Origini della lingua italiana.

(2) *Geti* sono i legami coi quali si legano i piedi de' falconi e d'altri uccelli di rapina.

giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente (1) esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principii ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro; e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: or che avesti, che fai cotal viso? perciocchè io t'ho tratti forse sei peli (2) della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso (3) i capelli. E così d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, e il dì medesi-

(1) *Altrimenti* e *altramente* disse senza differenza il Bocc., ma il Petr. non mai disse *altrimenti*, ma *altramenti*. Laonde vogliono che *altrimenti* non si debba per alcun modo usar nel verso.

(2) † *Sei peluzzi*, la ediz. del 27.

(3) *Testeso*, testè, poco fa, si dice anche per *tra poco*.

mo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella ch' era d' alto ingegno, e amor la faceva vie più, s' ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciocchè in casa sua, perciocchè gentili uomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi e l' altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, e ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: se'ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, chè io il ti so dire io, ed holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi

tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l' opera (1) andassse più innanzi. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, ed egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono,

(1) Avverti come dell' opera si serve così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per *cosa e fatto*, e qui per *male* o *fracidume* o *magagna* del dente.

dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna (che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare): Pirro, io ho gran (1) desiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e, mentre le gittava, cominciò a dire: he' (2) messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle

(1) † *Grande*; le edizioni del 27 e del 73.
(2) † Così i Deputati. *He*. Mannelli: *chi*, Salviati e Ciccarelli.

camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n' andate? e (1) sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna; non credete voi ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica (2), nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice (3)? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarrei (4) su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù; ed egli scese. A cui egli disse: che dì tu, che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m' abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur (5) dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi

(1) † Io leggerei qui più volentieri *e' sarà*.

(2) A. lesse *non farnetico mica*.

(3) † La stampa del 27 ha *potrebbe egli essere che egli paresse ver ciò ch' e' dice?*

(4) † *Sarrei* sincopato da *salirei*, come *dorrei* da *dolerei* ec.

(5) *Poi pur* per *poichè pur*.

pur vidi; e, e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: ahi, rea femmina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate (1) davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciocchè tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che

(1) *Diciavate*, e così altrove *faciavate*, *vedavate* per *dicevate*, *facevate*, *vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d'idiotismo, ma non imitabile in conto veruno. Rolli.

egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s' era, levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse (1), io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l' uno e l' altró, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrató, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello intelletto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come

(1) A. *me ne venisse voglia*.

la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia chè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; e a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

## NOVELLA X.

*Due Sanesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.*

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti, fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato

quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle, dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, remmentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e appresso la bessaggine (1) de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli (2), mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e, per quello che paresse, s'amavan molto: e andando, come gli uomini fanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria, che all'anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor mo-

(1) Bessaggine: *sciocchezza*, *scipitezza*, *scimunitaggine*, *scempiataggine*.

(2) *Moglie* nel testo Mannelli; ma si avverta che la *e* è stata aggiunta, come pare, da altra mano.

risse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d' una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo desiderio, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d'im-

pedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (chè forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi (1), se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io

(1) A. R. *Sarei io qui* G. *sarei io in qui*. *Mei* è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di *presso*; qui non può aver luogo, la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente a *qui*. Sarebbe mai forse *in mei* una popolare esclamazione senese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *oimei*. Rolli.

† Il luogo accennato qui, nel qual trovasi adoperata questa voce *mei*, è nella decima novella della sesta giornata là dove frate Cipolla dice: „Ed „ in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni *mei* infino in India „ pastinaca „. Ma il Rolli, al parer mio, s'inganna nel credere che ivi possa significar *presso*, essendo che *presso* ed *infino* mal possono stare insieme. E certo arrivar presso un luogo significa che non si è giunto infino ad esso. Il Biscioni giudica che questa voce sia *una spezie d' interiezione, quasi di maraviglia o d' energia del dire, come* oh, uh *e simili*. Ma nel presente luogo non so se possa essere particella di que-

non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto (1) no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e, sollevato alquanto il capo, disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena (2) le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m' era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era dallato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui

sta natura, perciocchè io credo che nessuna interiezione riceva avanti a sè la particola *in*.

(1) *Costetto*: cotesto, forse dal dialetto senese. Vedi i Dep.

(2) † *In grandissime pene*, il testo del 27.

sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: va', sciocco, non dubitare, chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe (1) della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie (2) n' avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d' andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s' avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima (3) reina della nostra brigata: quello omai, che credete che piacer

(1) † Notisi *far beffe* per *farsi beffe*.

(2) *Parecchie*, ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi femminini, come abbiamo già osservato. Rolli.

(3) *Di voi medesima*, cioè della *laurea*, essendo il nome di lei *Lauretta*.

sia di tutti e consolazione, sì come donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare: e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti: e, se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone (1); e così varii e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati

(1) Qui si comprende che il *Teseo* fu prima fatto che questo libro *Decameron*. M.

sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora (1) con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Chè 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu, chè 'l domandarne altrui
Non oso nè so cui:
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.

(2) *Dimora* per *albergo*, non so se in tutta la lingua si troverà altra volta che questa, se non in qualche autor molto antico.

I' non so ben ridir qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco.
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch' io ti trovi giammai
Dov' io lasciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto (1) alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga.
E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Chè 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

(1) *Col dir tosto*, considera bene, che *tosto* non va unito con *dire*, cioè che *tosto dica*; ma vuol che avendolo ella domandato: *quando vi verrai?* egli risponda: *tosto vi verrò*.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciocchè per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono (1), ne le fu avuta. Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili Donne e voi, Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo (2) luogo, e il simigliante facemmo (3) del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

(1) Sì sottintende il relativo *che* fra *tali e vi*. Talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la supposizione. A. lesse *per tale, che vi fu*, Rolli.

(2) *Demo* ha il testo Mannelli per *demmo*, che con miglior gramatica va detto *dammo*. Rolli.

† Perchè mai con miglior gramatica? *Demmo* e non *dammo* trovasi sempre presso a' buoni scrittori; *Demmo* o non *dammo* ammettono il Cinonio, il Buommattei, il Corticelli, il Pistolesi; e quest' ultimo nota che„ *dammo* per *demmo* si sente nel Veneziano, ed è errore„.

(3) *Facemo*, Mannelli.

# INDICE

## DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

TERZO VOLUME

*Osservazioni istoriche sopra la Giornata Quinta* . . . . . . . . . . . . . . . . pag. 5

*Osservazioni istoriche sopra la Giornata Sesta* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 8

*Osservazioni istoriche sopra la Giornata Settima* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 15

GIORNATA QUINTA

*Nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 15

NOVELLA I.

*Cimone amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati* . . . . . 17

NOVELLA II.

*Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna* . . . . . 33

NOVELLA III.

*Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani dei ladroni fugge; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 42

NOVELLA IV.

*Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace* . . . . . . . . . . . . . . . . 51

NOVELLA V.

*Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino* . . . . . . . . . . . . . . . 59

NOVELLA VI.

*Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e divien marito di lei* . . . 63

NOVELLA VII.

*Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal pa-*

*dre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante* . . . . . . . . . . . . . 76

NOVELLA VIII.

*Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio* . . . . . . . . . . . . . 88

NOVELLA IX.

*Federigo degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco* . . . . . . . . . . . 97

NOVELLA X.

*Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato*

*in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Ercolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce l' inganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.* . . . . . . . . . . . . . . . . . . 107

## GIORNATA SESTA.

*Nella quale sotto il reggimento di* Elisa *si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno* . . . . . . . . . . . . . . . . . . 123

### NOVELLA I.

*Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga* . . . . . . . . . . . . 126

### NOVELLA II.

*Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spini d' una sua trascutata domanda* . . . . . . . . . . . . . . . . 129

NOVELLA III.

*Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone. . . .* 134

NOVELLA IV.

*Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .* 137

NOVELLA V.

*Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde. . . . . . . . . . . . . . . . . . .* 140

NOVELLA VI.

*Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena .* 144

NOVELLA VII.

*Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con*

*una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.* . . . . . . . . . 147

NOVELLA VIII.

*Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi* . . . . . . . . . . . . . . . . 151

NOVELLA IX.

*Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l' aveano* . . . . . . . 153

NOVELLA X.

*Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.* . . . . . . . . . . . . . . . 157

## GIORNATA SETTIMA.

*Nella quale sotto il reggimento di* DIONEO *si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì* . . . . . . . . . . . . . . . . . 179

NOVELLA I.

*Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo: desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, e il picchiare si rimane* . . . . . . . . . . . . . . 181

NOVELLA II.

*Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua* . . . . . . . . . . . . . . 188

NOVELLA III.

*Frate Rinaldo si giace con la comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio* . . . . . . . . . . . . . . . . 194

NOVELLA IV.

*Tofano chiude una notte fuori di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce*

*di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e gridandolo il vitupera* . . . . . . . . . . . . . . . . . 203

NOVELLA V.

*Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora* . . . . . . . . . . . . . . . . . 210

NOVELLA VI.

*Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna* . . . . . . . . . 221

NOVELLA VII.

*Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino* . . . . . . . . . . . . . . . 226

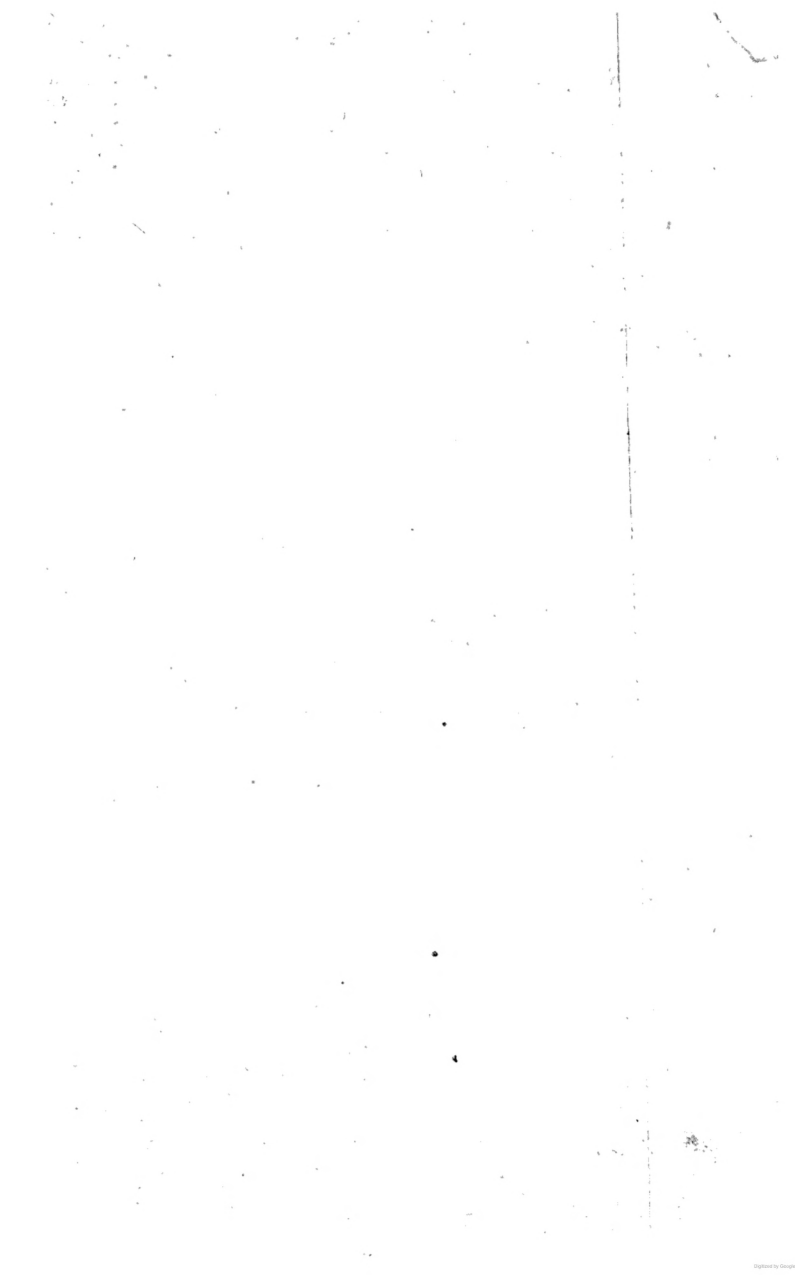
NOVELLA VIII.

*Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e, mentre seguita l' amante la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania* . . . . . . . 234

NOVELLA IX.

*Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto*. 247

NOVELLA X.

*Due Sanesi amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora* . . . . 261

PREZZO DEL VOLUME
PER I SIGG. ASSOCIATI

| | |
|---|---|
| *Fogli* 18 *a* 13 *centesimi* . . Fiorini | 2. 34 |
| *Legatura e coperta*. . . . . . . . . . . | 15 |
| Fiorini Toscani. . . . | 2. 49 |
| pari a Franchi . . . . | 3. 47 |
| *Per i non Associati a* 16 *centesimi per foglio* . . . . . . . . . . Fiorini | 2. 88 |
| *Legatura e coperta*. . . . . . . . . . . | 15 |
| Fiorini Toscani . . . | 3. 3 |
| pari a Franchi . . . | 4. 21 |